

Renzo Del Carria

Proletari senza rivoluzione

Storia delle classi subalterne italiane
dal 1860 al 1950

III

SAVELLI

Copyright 1976
Savelli spa - 00193 Roma - via Cicerone 44
I edizione 1975
II edizione 1976
Copyright 1966
Edizioni Oriente - Milano
Copertina «Davif»
Illustrazione: Pellizza da Volpedo, *Quarto Stato*



Finito di stampare nel mese di marzo 1977
nella tipografia della Savelli spa

Indice

- I La prima guerra imperialista e il crollo dell'internazionale socialista (1914) - L'interventismo della piccola e media borghesia si salda con l'imperialismo (1915) - « Nè aderire, nè sabotare » dei dirigenti socialisti, mentre a Torino il proletariato muove guerra alla guerra (22-26 agosto 1917) 7
- II La rivoluzione mancata: il biennio rosso (1919-1920) - I moti per il caroviveri - La lotta per la terra - L'impresa di Fiume - L'ammutinamento di Ancona 59
- III La classe operaia è isolata: l'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920 - Il problema del partito rivoluzionario e la fondazione del P.C. d'I. (Livorno 21 gennaio 1921) . . . 111
- IV Il fascismo come confluire dell'aggressivo « capitalismo nascente » del ceto medio con la reazione terrorista dei monopoli in crisi (ottobre 1920 giugno 1921) 165
- V La giusta linea non seguita: Parma come esempio di vittoriosa resistenza politico-militare al fascismo (1-6 agosto 1922) 213

I

LA PRIMA GUERRA IMPERIALISTA E IL CROLLO DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA (1914). — L'INTERVENTISMO DELLA PICCOLA E MEDIA BORGHESIA SI SALDA CON L'IMPERIALISMO (1915). — « NE' ADERIRE, NE' SABOTARE » DEI DIRIGENTI SOCIALISTI, MENTRE A TORINO IL PROLETARIATO MUOVE GUERRA ALLA GUERRA (22-26 AGOSTO 1917)

Il 28 giugno 1914 a Sarajevo in Bosnia un nazionalista serbo tenta alla vita dell'Arciduca d'Austria Francesco Ferdinando; l'attentato sarà la scintilla che provocherà, di lì a pochi giorni, la prima guerra mondiale imperialista. L'Austria invade la Serbia, mentre Francia, Russia e Inghilterra scendono a fianco del piccolo stato e la Germania si affianca all'Austria. Tutta l'Europa, che era con le sue appendici coloniali il mondo di allora, rimane così coinvolta nell'immane conflitto.

In Germania i socialdemocratici, il 14 agosto 1914, votano in Parlamento i crediti militari per la guerra. Lo stesso avviene nei vari parlamenti nazionali da parte della stragrande maggioranza dei socialisti francesi, belgi, inglesi ecc. Ognuno di loro giustifica la fusione e la confusione del socialismo con le proprie borghesie sotto il pretesto sciovinista di lottare « contro il dispotismo russo » oppure « contro il militarismo prussiano ». La lotta di classe è cancellata sotto il pretesto dell'Unione Sacra della nazione. Nel giro di pochi giorni, talvolta di poche ore, sotto la spinta degli avvenimenti militari e della sacra difesa del territorio della patria, crolla rovinosamente l'Internazionale. Tutti i dirigenti socialisti abdicano nel volgere di pochi giorni alla propria funzione di classe e abbandonano i postulati per i quali per tanti decenni avevano lottato ed in cui avevano dichiarato di credere. L'idea dell'Internazionale proletaria contro la borghe-

sia guerrafondaia e imperialista, per la quale decine di migliaia di proletari europei avevano dato la propria vita nel giro di vari lustri, si palesa come una inattuabile utopia, priva di ogni concretezza politica. Tale crollo immane, che i contemporanei avvertirono, non fu però pianto nelle varie nazioni dai dirigenti socialdemocratici di ogni tendenza e di ogni colore che di buon grado abbandonarono tale idea-guida come un bagaglio inutile per abbracciare con entusiasmo l'idea nazionale delle proprie borghesie, dimentichi di ogni precedente deliberato¹.

Perché l'Internazionale si sfasciò nel giro di pochi giorni, senza neppure tentare una resistenza, anzi tra il giubilo e i clamori nazionalisti dei suoi maggiori dirigenti? Il motivo, lo possiamo oggi storicamente affermare con definitiva certezza, fu che i dirigenti socialisti che dicevano di impersonare le masse subalterne dell'Europa occidentale altro non erano che dirigenti borghesi in seno al movimento operaio. La loro opera era consistita, in oltre mezzo secolo di milizia, nel rappresentare settorialmente ed economicisticamente gli interessi corporativi degli operai e dei contadini nell'ambito del sistema capitalistico. La saldatura tra mondo egemone e mondo subalterno ad opera degli intellettuali socialisti era così pienamente riuscita nei paesi dell'Europa occidentale dove la maggiore funzionalità dei vari capitalismi aveva evitato le contraddizioni più stridenti, favorito il crearsi di aristocrazie operaie ed aveva dato man forte ai dirigenti socialisti nell'opera di imborghesimento dei loro partiti. Comunque i dirigenti socialisti, pur operando concretamente nel mondo delle loro borghesie; si erano serviti delle idee-guida delle classi subalterne e cioè dell'internazionalismo e dell'antibellismo come miti da utilizzare nella loro lotta dialettica nell'ambito di ciascuna società civile. Con lo scoppio repentino ed impreveduto della guerra mondiale la realtà politica piena di tensione che la guerra portava con sé distruggeva di colpo tali miti e tali idee-guida ed allineava tutte le esigenze corporative ed economicistiche delle singole classi nella difesa delle frontiere. Non era cioè

¹ Al Congresso dell'Internazionale Socialista a Stoccarda tenuto nel 1907 era stato approvato un o.d.g. che suonava: « Se minaccia di scoppiare la guerra le classi operaie... sono obbligate a fare tutti i loro sforzi per impedire la guerra con tutti i mezzi... Nel caso in cui la guerra dovesse scoppiare è loro dovere intervenire per farla cessare presto... e sfruttare la crisi economica e politica per scuotere il popolo e affrettare la caduta del dominio della classe capitalista ». Tale impostazione anti-guerresca fu ripetuta e ribadita nei successivi congressi e convegni internazionali.

più possibile una distinzione di interessi o di settori di fronte al pericolo mortale della guerra. I dirigenti socialisti non ebbero un momento di esitazione di fronte al richiamo delle proprie borghesie nazionali e si allinearono subito nella difesa della nazione, anche se questo voleva dire riconoscere l'egemonia di quelle forze (banca, industria, burocrazia, esercito ecc.) che essi avevano sino allora combattuto come antagonisti, ma non come mortali nemici. Ora non era più possibile continuare l'equivoco di una lotta di classe combattuta, in maniera talvolta anche decisa, ma sempre con la preoccupazione di non arrivare alla rottura del sistema. Ora la lotta « in famiglia » cessava per consentire a tutte le classi di fare la guerra in difesa delle singole borghesie capitalistiche nazionali. Le classi proletarie cessavano di coltivate, attraverso i propri dirigenti, l'illusione di una loro autonomia per proclamarsi apertamente (come di fatto erano restate per cento anni) ultime appendici corporative della nazione guidata dalla classe dominante. Come efficacemente notò Rosa Luxemburg la vecchia e fiera parola d'ordine « Proletari di tutti i paesi unitevi! » fu trasformata dai riformisti socialisti sui campi di battaglia in « Proletari di tutto il mondo sozzatevi ».

L'Internazionale social-democratica, di fronte al momento decisivo della guerra, mostra tutte le proprie marce strutturate e crolla; e nel suo crollo immane sancisce e sottolinea l'impotenza rivoluzionaria delle classi proletarie dell'Europa occidentale, conclude sessanta anni di sconfitte del quarto stato in Europa, mostra come il proletariato non abbia selezionato propri organici dirigenti e smaschera agli occhi delle masse i creduti dirigenti popolari come elementi della borghesia in seno alla classe oppressa. La storiografia « socialista », che ama descrivere sessanta anni di sviluppo socialista come maturazione di una coscienza popolare sotto la guida dell'élite social-democratica, si trova disarmata ad analizzare il crollo fragoroso dell'Internazionale. E preferisce tacere; quando addirittura non abbraccia la tesi socialsciovinista. Ove invece si analizza sessanta anni di sconfitte del proletariato dal punto di vista delle classi subalterne, il crollo dell'Internazionale social-democratica diviene comprensibile ed è anzi il coronamento e la logica conclusione del socialismo-borghese.

Come reagirono le classi subalterne di fronte a questo enorme crollo? Le masse popolari furono e si sentirono definitivamente battute. Abbandonate da tutti i dirigenti fino ad allora creduti l'imper-

sonificazione della loro ideologia, isolate dal ceto medio e dalle aristocrazie operaie che si allinearono con le borghesie ed anzi divennero elementi propulsori di quella che si chiamò allora la « guerra popolare », schiacciate dall'organizzazione statale che, attraverso la censura, la militarizzazione e occorrendo la repressione, impedivano ogni benché minimo dissentimento, le masse popolari, almeno in un primo tempo, non reagirono e subirono la guerra imperialista. Con acutezza Salvemini nell'editoriale de « L'Unità » del IV, 21, 1915 scriveva: « ...Il popolo, la moltitudine dei contadini, degli operai, si avviava alle armi, silenziosa e raccolta, senza veder bene i motivi ideali ». La classe operaia sentiva ora chiaramente di aver cessato di essere classe per divenire ultima appendice della nazione; i contadini rientravano nelle nebulosità delle proprie origini senza storia per essere la massa da cannone nelle trincee d'Europa.

Pure in quei primi mesi di guerra, senza speranze e senza prospettive, senza autonomia e senza dirigenti, e soprattutto senza ideologia, le masse popolari « sentivano » che la guerra non era la loro guerra, ma era sempre la guerra degli altri, realizzata con il loro sangue. « Istintivamente » sentivano la necessità, e quindi l'esistenza, di una Internazionale nuova e vera dei diseredati ove, al di là degli interessi nazionali dei capitalisti, i proletari potessero affermare una nuova fraternità e una nuova unione che si poteva esplicitare solo attraverso la guerra alla guerra, che voleva essere guerra alle radici di ciò che generava la guerra.

Il fallimento dell'Internazionale poneva in maniera rozza ed elementare l'esigenza per le classi subalterne di radicalizzare la lotta per un rovesciamento *totale* dello Stato esistente. Alla luce di questa esigenza, che dimostra l'esistenza di un problema di classe proprio ora che lo si nega, sorgono e si diffondono alla base nuovi miti, diffusi quasi senza organizzazione, bisbigliati tra il coro generale degli osanna alla guerra, maturati individualmente, sorti e sviluppatisi nella dura vita delle trincee. Il nome di Carlo Liebknecht, un deputato socialista tedesco che aveva votato contro i crediti di guerra², diviene bandiera del nuovo internazionalismo. I romanzi di uno scrittore francese, il Barbusse, intonati ad un giacobinismo-umanitario anti-guerresco (narra con colori di tardo populismo victorhughiano le sofferen-

² Sarà arrestato dal Governo e assassinato nel 1919 insieme alla Luxemburg dagli agenti del ministro socialdemocratico Noske.

ze dei proletari nelle trincee e la fraternizzazione fra fanti francesi e fanti tedeschi al di là e al di sopra della guerra) vengono letti avidamente e diffusi tra il proletariato d'Europa. La posizione anti-sciovinista rivoluzionaria del lontano partito bolscevico russo e del minuscolo partito socialista serbo vengono conosciuti e salutati come un nuovo verbo dal proletariato vinto dell'Europa occidentale.

Poi, man mano che le sofferenze della guerra la mostrano nel suo vero volto, il proletariato europeo ritrova la propria bandiera e la propria unione nei Convegni socialisti di Zimmerwald e di Kiental ove l'ala del socialismo pacifista piccolo-borghese trova una piattaforma e un compromesso con le tesi conseguentemente rivoluzionarie di Lenin. Il suo nome si comincia allora a conoscere e cresce rapidamente il suo prestigio tra gli operai dell'occidente. Infine, durante la grande crisi del 1917 che investì tutti i belligeranti sul piano economico-sociale e politico, esplose la rivoluzione russa e subito questa viene « intuita » dalle masse popolari come la personificazione dell'internazionale vera degli oppressi, più che risorta, per la prima volta affermata:

« E noi faremo come la Russia / chi non lavora non mangerà
e quei vigliacchi di quei signori / verranno loro a lavorar »

sarà cantato in quegli anni in Italia: il mito dell'Internazionale sarà così di nuovo divenuto realtà. A tre anni dal crollo di classe del proletariato, questi ritroverà la propria autonomia, il proprio internazionalismo, la propria coscienza e il nuovo inizio della propria storia.

In Italia il crollo dell'Internazionale si presenta in termini analoghi al rimanente occidente europeo; ma anche in termini particolari e tipici della nostra situazione economica-sociale-politica. Abbiamo visto come il capitalismo italiano nei decenni anteriori alla guerra avesse mostrato delle tare sue proprie che lo facevano molto più debole dei suoi confratelli occidentali, come di conseguenza la lotta delle masse operaie e contadine italiane fosse più radicale e più matura di quelle del restante proletariato occidentale e come scarso fosse stato l'imborghesimento delle aristocrazie operaie italiane; abbiamo visto come solo in Italia, oltre che in Russia, vi fossero stati dei sommovimenti pre-insurrezionali (« settimana rossa ») a carattere nazionale prima della guerra imperialista, anzi in Italia solo qualche mese prima. Abbiamo anche visto come i dirigenti social-riformisti (il mtsolinismo e il corridorismo percorreranno un'altra strada di cui par-

remo) non fossero granché diversi dai loro fratelli occidentali, ma come dovessero anche, per non perdere i contatti con le masse, tenere una posizione diversa per la maggiore radicalizzazione del loro mondo subalterno. In questa condizione il comportamento dei dirigenti socialisti italiani allo scoppio della guerra non poteva essere puramente social-sciovinista senza rischiare di isolarsi irrimediabilmente da tutto il mondo subordinato. La sorte toccata alcun anni prima ai vari Bonomi e Bissolati rimasti « generali senza truppe » era lì ad insegnarlo. La variante italiana al socialpatriottismo non poteva perciò essere che molto diversa da quella francese o tedesca. Il socialismo borghese dei Turati, dei Treves e dei Prampolini comprese con chiarezza e antiveggenza che l'avversione proletaria alla guerra non poteva in Italia impunemente essere accantonata in nome dell'« Unione Sacra »; anzi tale intuizione di classe dei dirigenti riformisti si fuse con il pacifismo piccolo-borghese dell'ala sinistra della borghesia da loro impersonificata. Sorse così la formula tutta italiana del « né aderire, né sabotare », formula che servì da tratto di unione, nel mantenimento dell'ideologia, tra le masse socialiste e lo stato borghese. È stato menato gran vanto da parte della storiografia « socialista » di questa impostazione che mantenne l'unità del partito, ne difese la purezza ideologica e preservò il socialismo italiano dalla taccia sciovinistica. Ma a chi giovò tale impostazione? Essa servì solo a impedire il diffondersi di una coscienza rivoluzionaria ed a mantenere le masse popolari italiane in una opposizione « morale » alla guerra, senza però farle operare contro la guerra. La formula politica anzi servì a congelare il loro potenziale eversivo proprio nel momento più pericoloso e più delicato per lo stato capitalista, impegnato nella guerra, in attesa di riprendere la lotta quando, terminata la guerra, lo stato borghese avesse ormai superato il momento più delicato della propria crisi. D'altra parte la dirigenza socialista non poteva tenere impunemente una posizione sciovinistica come sarà dimostrato dall'esistenza di centinaia di migliaia di disertori e dall'esplosione dell'insurrezione di Torino del '17 (l'unica insurrezione di una intera città fra tutte le nazioni dell'Europa centro-occidentale impegnate nel conflitto). Del resto non si tratta, l'abbiamo accennato, di un calcolo machiavellico del Turati e soci; ma piuttosto di una intuizione della debolezza di classe della borghesia italiana che si fondeva con l'esigenza di mantenere i contatti con la realtà delle masse, il tutto cementato dalla concezione « pacifista », tipica della piccola borghesia, di una nazione ove la coscienza nazionale non era così profondamente radicata come nel re-

sto dell'occidente. Talché la posizione « centrista » del socialismo italiano sarà la variante tipicamente « italiana » della social-democrazia europea.

Tale conclusione storiografica apparirà molto meno settaria di quanto possa sembrare man mano che andremo esaminando come i dirigenti socialisti interpreteranno la parola d'ordine « né aderire, né sabotare » nel corso della guerra e soprattutto nei momenti più pericolosi e delicati. Dopo Caporetto infatti il « centrismo » di molti socialisti italiani si colorirà di sciovinismo.

Diversa la strada percorsa dai dirigenti della estrema sinistra operaia di estrazione rivoluzionaria piccolo-borghese (Mussolini, numerosi sindacalisti-rivoluzionari ed alcuni anarchici) anche se questa condurrà ugualmente al ritorno nell'ovile borghese. Anzi, per gli scarsi addentellati con il mondo subalterno e per essere ridotti molto spesso al ruolo di intellettuali isolati con scarse responsabilità verso le masse operaie e contadine, la loro partecipazione alla guerra nazionale della borghesia sarà più aperta e decisa tanto da divenire la pattuglia di avanguardia dell'interventismo. Per costoro, appartenenti al ceto medio fluttuante tra rivoluzione e reazione, tra borghesia soddisfatta e proletariato alla ricerca del potere, il crollo dell'Internazionale segnerà il fallimento della precedente ideologia e la loro entrata a vele spiegate nel nazionalismo piccolo-borghese.

Daterà da allora la grave frattura tra ceto medio e operai, causa principale della mancata rivoluzione italiana del dopo guerra, e la saldatura ormai organica tra intellettuali « rivoluzionari » e intellettuali reazionari del ceto medio. È con il '14-'15 che nel giro di pochi mesi i vari Corridoni, Mussolini, De Ambris ecc. passano il Rubicone, ormai asciutto, per affiancarsi ai vari Papini, Prezzolini, Marinetti, Corradini e d'Annunzio. Questo passaggio di transfughi, iniziato già durante la guerra di Libia, diviene ora generale affiancamento di tutto il ceto medio intellettuale alla ideologia della classe dominante. Ora, e non prima, sindacalismo, futurismo, mazziniano, dannunzianesimo, nazionalismo, corridonismo, attivismo e idealismo si mischiano e si accavallano in quella che verrà chiamata « la guerra popolare ».

Tale richiamo di classe è fotografato dalla crisi del De Ambris — che assurge a esempio della crisi di molti — che così ce la narrerà alcuni anni dopo: « venne l'attentato di Sarajevo, e poi, con rapido rovinio, che l'Internazionale, in cui noi credevamo, non tentò neppure di ral-

lentare, la guerra!... Io avevo passato quindici giorni d'inferno ». Dopo i quali il De Ambris decide di passare all'interventismo, di parlare in pubblico e confida ad alcuni amici: « Domani dirò delle cose che forse mi metteranno contro tutta la massa operaia. *Ma questo è il meno*: mi addolorerebbe assai di più se dovessi romperla anche con voi altri ». Se questa è la tempesta di un intellettuale piccolo-borghese, che pure aveva avuto larghi addentellati col mondo subalterno, ben si comprende come tutti gli intellettuali del ceto medio senza responsabilità e legami con le masse popolari, salvo una certa formazione rivoluzionaria di tipo libresco, a cuor leggero si affiancassero ed anzi si facessero propugnatori della campagna per la guerra. Un altro « rivoluzionario » il Corridoni, rappresentante l'estrema ala sinistra del ceto medio, passa (in perfetta buona fede e lasciando la vita, volontario, nella « trincea delle frasche » pochi mesi dopo) alla causa dei banchieri e dei mercanti di cannoni portando con sé, o almeno credendolo, tutta l'ideologia rivoluzionaria del suo passato. Corridoni vede nella guerra « democratica » le premesse per l'avvento della Rivoluzione e forse la rivoluzione stessa. La sua parola d'ordine è « la neutralità è da castrati » e afferma: « noi non ci dimenticheremo mai lo spirito patriottico della Comune ». È oggi storicamente chiaro che per Corridoni la guerra, come preludio alla rivoluzione « tout court », significava rivoluzione della piccola borghesia trascurata e del ceto medio negletto, avvento al potere di tali categorie che cessavano, nella sua visione di intellettuale, di essere tali per divenire « popolo ». In questo giustamente il fascismo farà proprio il nome del « martire » Corridoni. E anche il richiamo alla Comune non è un richiamo al primo esempio storico di governo operaio, ma è il richiamo a quello che fu *anche* la Comune come espressione di strati di piccola borghesia che si affacciavano, rivoluzionariamente, alla codirezione della cosa pubblica. Come tale ideologia fosse un'illusione e come l'avvento al potere della piccola-borghesia non si potesse risolvere in maniera autonoma, ma solo come elemento subalterno della grossa borghesia, verrà dimostrato dall'esperimento fascista di otto anni dopo, che farà gridare ai fascisti « di sinistra » alla rivoluzione tradita e creerà l'illusione del ritorno alle origini. Certo è che tale impostazione corridoniana segna il definitivo divorzio tra l'estrema ala sinistra piccolo-borghese e il movimento operaio e contadino sotto il mito del nazionalismo e della difesa del suolo patrio: ove si confonde la guerra per la difesa del popolo con la guerra in difesa dei padroni del popolo. Tale impostazione piccolo-borghese mostra come ora venissero al pet-

tine in Italia l'equivoco tra intellettuali borghesi e masse operaie del 1892, l'estraneità garibaldina e romantica del socialismo nostrano e la mancata maturazione *autonoma* del proletariato come classe³. Chiaramente nel suo scritto « Sindacalismo e Repubblica » dirà: « L'attuale guerra europea ci ha dimostrato a luce meridiana l'*immaturità proletaria* e al tempo stesso il fatto che vi sono ancora svariati problemi da risolvere *in comune* tra le diverse classi sociali »⁴.

Abbiamo citato il caso limite del Corridoni come espressione dell'estrema ala sinistra della piccola-borghesia. Per gli altri, man mano che ci avviciniamo all'ala più conseguentemente ed anche soggettivamente reazionaria, l'analisi è più facile. Nel manifesto del « Lacerba » del Papini (III, 21, 1915) si legge, in termini di tipica invocazione-ricatto della piccola-borghesia alla grossa borghesia per farsi largo per una porzione di potere, queste sintomatiche alternative: « 1) o la guerra ai tedeschi o la guerra civile, 2) o la guerra ai tedeschi o la rivoluzione, 3) o la guerra ai tedeschi o la repubblica, 4) o la guerra ai tedeschi o il protettorato anglo-franco-russo, 5) o la guerra ai tedeschi o la vergogna italiana perpetua e irreparabile. ...Sua Maestà pensi che in molte città il grido viva la guerra si è trasformato in quello di viva la repubblica ».

³ « I Fasci di Azione rivoluzionaria » erano stati fondati dal Corridoni a scopo interventista. Nell'atto costitutivo si legge all'art. 3 che questi si propongono di trascinare l'Italia a partecipare alla guerra contro gli Imperi Centrali per realizzare un triplice risultato: « a) la negazione, per volontà di popolo, di tutta la politica dinastica; b) abbreviare la guerra e colpire il militarismo nella sua più tipica espressione di organismo dominatore e sopraffattore di popoli; c) la risoluzione dei problemi di nazionalità ». Cioè la guerra condotta dal Re sarebbe stata antidinastica, la guerra che soggiogava e subordinava tutto al militarismo sarebbe stata antimilitarista, la guerra della sopraffazione nazionalistica di un nazione sull'altra sarebbe stata nazionale!

⁴ Giustamente Plekhanov, in polemica con Enrico Leone, alcuni anni prima aveva scritto: « L'intellettuale può essere utile alla classe lavoratrice come ideologo... Ma egli deve assolutamente liberarsi del suo antico io, deve assolutamente liberarsi dalla influenza degli ideologi di quella classe al cui dominio, appunto, egli sogna di metter fine. Nel caso contrario... egli porterà nel proletariato la ideologia della classe avversa e contribuirà così egli stesso a sottomettere il proletariato all'influenza della borghesia... Gli intellettuali, mentre da un lato sono dominati da una enorme curiosità che li spinge ad abbracciare avidamente ogni novità, dall'altra parte non sono capaci di una analisi profonda ».

Intanto Gabriele d'Annunzio parlava della guerra come di un « evento lirico » e i futuristi la proclamavano « igiene del mondo ». D'altra parte furono apertamente interventisti, e lo furono tra i primi e tra i più accesi e conseguenti, i rappresentanti della piccola e media borghesia già inserita nel tessuto sociale dello stato borghese che facevano capo ai raggruppamenti dei democratici, dei radicali e dei repubblicani, cioè di coloro che si rifacevano alla tradizione mazziniana e garibaldina del Risorgimento e come tale anti-austriaca. Per costoro la guerra per Trento e Trieste era la quarta e ultima guerra dell'indipendenza italiana: essi parlavano in termini ottocenteschi di nazionalità quando ormai la lotta era tra imperialismi contrapposti. A questi si affiancarono, spinti dall'irredentismo e dalla guerra « popolare », i socialriformisti di Bissolati e di Bonomi ed alcuni socialisti indipendenti come Ciccotti, Arturo Labriola e Salvemini che partirà volontario per il fronte divenendo uno dei maggiori ideologi della guerra « di popolo »⁵ dei popoli oppressi dal militarismo teutonico e austriaco. Scrive Morandi che per costoro « la guerra si configurava un po' come una crociata romantica, come l'ultima fase di liberazione delle nazionalità ». La borghesia cattolica, che attraverso i mille fili del confessionalismo si teneva legata la media e piccola borghesia cattolica, i contadini e gli operai bianchi, passò in quei mesi da un rigido pacifismo ad una neutralità condizionata dalle aspirazioni e da « gli interessi che costituiscono il patrimonio morale della nazione » (Dalla Torre), per giungere, dopo lo scoppio della guerra, a partecipare per la prima volta al governo. Del resto tale prudenza, oltre ad essere dettata dalla posizione internazionale del Vaticano (che non voleva spiacerne a nessuno dei due contendenti ed anzi ideologicamente propendeva più per le monarchie centro-europee), aveva delle giustificazioni non molto dissimili da quelle della dirigenza socialdemocratica: cioè la necessità di non perdere i mille legami con quel mondo subalterno legato al cattolicesimo istintivamente antiguerresco. E questo malgrado che il richiamo di classe spingesse i dirigenti cattolici, nella grande maggioranza borghesi, ad allinearsi nella guer-

⁵ Ci piace segnalare un opuscolo poco noto del S.: « Schemi di conferenze degli ufficiali al fronte », che, scritto per conto dell'Ufficio propaganda dell'Armata, traduce in termini popolari e comprensivi le parole d'ordine della borghesia sulle ragioni della guerra onde renderle accette e popolari alle classi subalterne. Quello che l'opuscolo non dice, ma si può immaginare, è lo scarso effetto di tali schemi sui cervelli dei contadini-soldati al fronte!

ra nazionale del capitalismo italiano con gli altri borghesi non cattolici. Ciò avverrà comunque, pur con ogni cautela, allorché nel 1916, per allargare le basi della guerra, venne formato il governo Boselli che affidò le Finanze al cattolico Filippo Meda, il primo cattolico nella storia che partecipa ad un governo della borghesia italiana!

Vedremo come in un secondo momento la grossa borghesia industriale e finanziaria, la corte e la burocrazia militare e civile (che facevano capo al liberalismo di destra) utilizzeranno tutte queste forze della piccola e media borghesia dirigendole per i propri obiettivi imperialisti.

Vediamo brevemente gli avvenimenti che si accavallano in quei dieci mesi (agosto 1914-maggio 1915), avvenimenti che vanno dall'inizio della guerra imperialista e dalla neutralità dell'Italia sino all'intervento italiano a fianco degli alleati. Giustamente nota Spriano come « la storia della battaglia data per scongiurare l'intervento dell'Italia è infatti la storia di una battaglia perduta... La situazione oggettiva, beninteso non è facile. L'ondata nazionalistica, la frenesia di interventismo che culminerà nel 'radiomaggismo' si abbattono violente su tutto il paese con una potenza d'urto e una suggestione psicologica impreveduta sia dai giolittiani che dai socialisti. Ad esso il partito non può opporre » (meglio sarebbe dire non vuol opporre) « una reazione altrettanto vivace, e battagliaiera », finché si giungerà ai mesi caldi dell'aprile-maggio senza trovare « una sola presa di posizione che punti veramente su un *appello alle masse*, che dia loro l'indicazione di una *battaglia decisiva* da impegnare. Anzi, via via, è sempre più presente il motivo della rassegnazione, dell'impotenza », frutto del peso crescente del gruppo parlamentare e della C.G.L. riformiste.

Il 26 luglio, quando ormai la rottura delle relazioni tra Serbia e Austria è un fatto compiuto, sull'« Avanti! » Mussolini lancia un appello al paese contro la guerra: « ...Sorga ovunque dai circoli politici, dalle organizzazioni economiche, dai comuni e dalle province, sorga dalle moltitudini profonde del proletariato un grido solo, e sia ripetuto per le piazze e per le strade d'Italia: Abbasso la guerra ». Ma appena qualche giorno dopo, quando l'Internazionale si sfascia con i socialisti tedeschi che votano i crediti di guerra e con i socialisti francesi che entrano nel governo borghese di unione nazionale, Mussolini mostra già chiaramente la sua essenza di piccolo-borghese staccato dalle masse scrivendo sulla rivista « Utopia »: « L'Internazionale socialista è morta... Ma è mai vissuta? Era una aspirazione, non una

realtà ». E sempre in quei giorni sull'« Avanti! » plaude a Gustave Hervé, l'uomo dall'antipatriottismo, che parte per il fronte per difendere la Francia invasa, come un vecchio comunardo. Cioè da subito il neutralismo viene interpretato come lotta all'Austria e alla Germania dalle quali ci stavamo staccando, malgrado il patto militare che ci legava.

Solo Bordiga sull'« Avanti! » irride al sentimentalismo francofilo che fa il giuoco del governo che non sembra alieno dal voler prendere le armi contro i vecchi alleati, e aggiunge che, quanto all'invasione del Belgio, lo Stato Maggiore francese non avrebbe esitato a violare la neutralità svizzera se l'avesse creduto confacente ai propri interessi militari. D'altra parte se l'Austria e la Germania sono stati reazionari non è da meno la Russia Zarista. Per cui, conclude, il dovere dei socialisti resta quello di opporsi a tutte le guerre, in difesa del proletariato.

Il Partito Socialista lancia un appello contro l'entrata in guerra e il popolo risponde all'appello del partito con manifestazioni, ordini del giorno e comizi per la pace. Il 4 agosto a Torino trentamila lavoratori si riuniscono in comizio. Il 5 agosto la Confederazione del Lavoro, la Direzione del Partito Socialista e l'Unione Sindacale Italiana dichiarano la loro intenzione di proclamare lo sciopero generale ove il governo voglia uscire dalla neutralità per scendere a fianco dell'Austria. Pochi giorni dopo il governo proclama la neutralità, avendo la Triplice Alleanza, egli afferma, solo « scopi difensivi ».

E da questo momento che inizia la campagna della piccola e media borghesia (che poi verrà fatta propria e diretta dalla grossa borghesia, dalla Monarchia e dallo Stato Maggiore) per entrare in guerra a fianco degli Alleati. Da questo momento la battaglia del Partito Socialista perde ogni mordente, roso fuori e dentro da simpatie filo-integraliste.

Il 9 settembre Mussolini in un comizio al Teatro del Popolo di Milano risolve il dilemma sul « che fare? » in termini di grande chiarezza politica e da questo momento getta i semi del suo divorzio col proletariato: tra la classe e la nazione, sceglie quest'ultima. Le sue parole in quel comizio anticipano la rottura con tutto il movimento socialista di poche settimane dopo: « Io nego l'efficacia di uno sciopero generale proclamato contro l'ordine di mobilitazione. O il movimento non riesce e il governo, poiché si tratta di vita o di morte

della nazione, lo soffoca nel sangue; o riesce, e allora assume le proporzioni dell'insurrezione. In quest'ultimo caso bisogna tener conto dell'avanzata del nemico: se si è tolstoiiani si spalancheranno le porte; ma se si vorrà difendere la propria terra saranno stati inutili e lo sciopero di protesta e il conseguente movimento insurrezionale ». Mussolini vede chiaramente, con intuito politico, come la guerra ponga delle alternative radicali tra la difesa della nazione borghese e l'insurrezione del proletariato contro la propria borghesia. Tra le due alternative egli svela tutta la propria formazione di piccolo-borghese e, sotto l'influenza del crollo dell'Internazionale e per la sfiducia che nutre verso le forze proletarie ad essere egemoni, sceglie la via della propria borghesia. Il suo arrivismo senza scrupoli e senza principi lo rende disponibile per farne un transfuga della classe di cui si era detto dirigente e per il quale l'oro degli industriali costituirà solo un ben accetto accidente. Non vede cioè come l'unica strada sia proprio il rovesciamento della classe dirigente della « propria terra », l'elevazione del proletariato a classe dirigente attraverso la rivoluzione e come, solo allora e solo *dopo*, la difesa della propria terra diretta e voluta dal proletariato divenga « guerra giusta ». Cioè il Mussolini diviene sino da allora servo del proprio capitalismo, non vedendo, come lo videro in quei giorni alcun giovanissimi intellettuali della sinistra operaia (Tasca e Gramsci), che occorreva dare un contenuto « nazionale » al proletariato nel rovesciamento dello Stato esistente. Solo che il Tasca e il giovane Gramsci (che del resto a quell'epoca rappresentavano poco più di loro stessi), affermando tale principio, lo vedevano ancora in termini libreschi senza porsi il problema politico concreto di far divenire nazionale la classe operaia attraverso l'insurrezione come avveramento di questa vocazione storica della classe operaia.

Nel campo dei Sindacalisti rivoluzionari le incertezze sono ancora più marcate e le spaccature più laceranti che tra i socialisti. Gran parte degli intellettuali si schierano a favore dell'intervento: Alceste e Amilcare De Ambris, Michelino Bianchi, Tullio Masotti, Cesarino Rossi, Edmondo Rossoni, Filippo Corridoni ed altri. Ma le masse organizzate dai sindacalisti nella grande maggioranza non li seguiranno. Il 13-14 settembre il Consiglio Generale dell'U.S.I. si riunisce per deliberare sulla condotta da tenere di fronte alla guerra. L'anarchico Armando Borghi risponde agli interventisti con acuta analisi: « Dalla guerra trarranno tutti vantaggi non già i lavoratori, ma i pa-

droni, la monarchia». Al termine del dibattito la maggioranza andrà all'o.d.g. di Alberto Meschi, Segretario della C.d.L. di Carrara, contrario alla guerra, che «esprime la fiducia che il proletariato di tutti i paesi... sappia ritrovare in sé stesso lo spirito di solidarietà di classe e le energie rivoluzionarie per profittare dell'inevitabile indebolimento delle forze statali e della crisi generale derivante dalla guerra per un'azione comune intesa a *travolgere gli stati borghesi* e monarchici che di questa guerra furono per un cinquantennio i coscienti e cinici preparatori». È la scissione: De Ambris, Masotti e compagni sono dimissionari e fondano una nuova Confederazione, l'Unione Italiana Lavoratori (U.I.L.) interventista. L'U.S.I., rimasta in mano ai lavoratori di base e ad alcuni gruppi anarchici, nomina a nuovo Segretario Generale Armando Borghi e manterrà durante tutta la guerra una posizione di netta opposizione «morale» che come tale non riuscirà a divenire una conseguente piattaforma rivoluzionaria⁶.

Poi con il 18 ottobre si precisa la «crisi» di Mussolini che esce con un articolo sull'«Avanti!» col significativo titolo: «Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante». La Direzione del Partito si oppone a questa impostazione⁷ e Mussolini, isolato, presenta le proprie dimissioni da direttore dell'«Avanti!». Pochi giorni dopo uscirà il suo nuovo quotidiano «Il Popolo d'Italia» con l'articolo intitolato «Una parola paurosa e fascinatrice: guerra!». Il 24 novembre Mussolini verrà espulso dal Partito.

Fu detto allora che il giornale fosse finanziato dal governo francese; il che aiutò semmai, ma non determinò l'impostazione politica di Mussolini che ormai era già stata da lui decisa⁸.

⁶ Anche nel campo degli anarchici, mentre coloro che più erano legati alle masse mantennero una conseguente posizione contro la guerra (Galleani, Malatesta, Borghi, Bertoni ecc.), alcuni «intellettuali» isolati (Tancredi, Ryggier) passarono all'interventismo.

⁷ Contrari a Mussolini furono Lazzari, Vella, Ratti, Smorti, Serrati, Bacci e Balabanoff, Incerti Zerbini e Della Seta.

⁸ La cosa d'altra parte non è mai stata assolutamente provata, anche se quanto documenta il Borghi attraverso l'intervista con l'avvocato Francesco Torres la fa ritenere vera: «Ci fu un momento, il primo momento, in cui il partito socialista italiano era unanime contro l'intervento in guerra dell'Italia. La cosa preoccupava il governo francese. Fu esaminato il problema di convertire dei Ministri. Venne esaminato il problema di convertire alla guerra qualcuno coll'aiuto del denaro e fu fatto il nome di Mussolini. La prima somma fu di 15.000 franchi e per il seguito vennero pattuiti 10.000 franchi mensili. Il portatore del denaro fu il signor Dumas segretario di Guesdes. Nacque allora «Il Popolo d'Italia», immediata-

Del resto anche tra i dirigenti del socialismo ufficiale il neutralismo si colorava sempre più di simpatie filo-francesi come dimostra un manifesto di alcuni gruppi di socialisti, uscito alla fine di settembre, favorevole alla «Francia della libertà e della rivoluzione» e come dimostra l'intervista all'«Humanité» del dicembre di Rinaldo Rigola, segretario della C.G.L., che affermava: «Come principio la maggioranza della nostra organizzazione è contro la guerra. Ma il fatto di essere contro la guerra non significa ribellione contro una *fatalità extra umana*. Io ho l'impressione che l'Italia interverrà. Siccome noi siamo una minoranza della nazione, non possiamo che compiere la nostra funzione di minoranza in conformità ai nostri principi. Se si cercasse di aiutare gli aggressori della Francia, gli assassini del Belgio, potrebbe essere la rivoluzione. Noi invece ci disinteressiamo di una guerra che avesse finalità puramente nazionaliste. Noi parteciperemo attivamente alla lotta se la nostra indipendenza nazionale fosse minacciata».

Non fa meraviglia che il neutralismo socialista così impostato non costituisse alcuna piattaforma di politica attiva, alcuna alternativa valida alla canea nazionalista. Le masse erano rimaste istintivamente abbarbicate al neutralismo socialista, anche se erano ormai scosse e sfiduciate dalla spaccatura verticale che si andava approfondendo in tutto lo schieramento dei dirigenti della sinistra operaia ed anche se vedevano il neutralismo come pura affermazione di «un principio» senza obiettivi politici di lotta. Giustamente osserva il Secchia che la politica neutralista dei riformisti non era quindi molto dissimile da quella di certi liberali borghesi giolittiani di cui subiva l'influenza diretta. Non fa meraviglia che per gli uni e per gli altri la battaglia contro l'intervento fosse in queste condizioni già perduta senza essere

mente interventista». Nessuna smentita venne mai a tale intervista. Del resto la stessa Irene Dasler, allora amante di Mussolini, affermò che in quei giorni la situazione economica di lui, che era gravissima, improvvisamente si modificò. Riboldi nel suo libro di memorie cita la testimonianza dell'On. Dumesnil circa il finanziamento francese dell'interventismo mussoliniano e, a cura del redattore, si parla delle testimonianze in tal senso dell'On. Cachin (poi divenuto comunista) e dell'On. Sembat. Il De Felice, che reca la parola definitiva in proposito, documenta come i primi finanziamenti a Mussolini provenissero da Filippo Naldi, direttore del «Resto del Carlino», che agiva come emissario del Ministro degli Esteri; finanziamenti che precedettero di alcuni mesi quelli successivi di provenienza francese.

neppure ingaggiata. Turati sull'« Avanti! » del 29 gennaio 1915 aveva scritto che non era lecito « proclamare la rivolta quando il paese è impegnato ».

Nella sua storia dell'« Avanti! » Gaetano Arfé rileva come fino dai primi mesi del 1915 « Il Partito Socialista » è, nei mesi cruciali della lotta interventista, profondamente disorientato... La predicazione pacifista, nell'imperversare della retorica per l'eroismo, cade nel vuoto, né diventa possibile, in un ambiente nel quale gli avversari hanno saldamente in pugno l'iniziativa della lotta, aprire un dibattito... intorno agli effetti che la guerra può avere » e ancora di più, aggiungiamo noi, offrire una conseguente piattaforma di guerra alla guerra. Del resto anche il « sinistro » Lazzari sull'« Avanti! » proclama a nome della Direzione che se si fosse trattato di mobilitazione per ragioni di difesa non vi sarebbe stata nessuna resistenza, ma se la mobilitazione avesse avuto luogo per una guerra offensiva avrebbe provocato inevitabili reazioni.

Ciononostante le masse popolari, senza alcuna direttiva, reagiscono come possono alla minaccia di guerra; tumulti scoppiano a Catania e a Minervino Murge; a Roma la lotta alla guerra si inserisce nella manifestazione contro il rincaro del pane. È appena sufficiente che il 21 febbraio il Partito indichi manifestazioni contro la guerra perché questi comizi riescano imponenti per concorso di popolo, anche se mancano di mordente per carenza di ogni seria direttiva di azione. D'altra parte nelle strade scendono a contrastare le manifestazioni popolari anche manifestazioni interventiste e la polizia si affianca a queste ultime per reprimere i desiderata delle classi subalterne. Scontri avvengono il 25 febbraio a Reggio Emilia con l'intervento dei carabinieri che sparano sul popolo e uccidono un lavoratore e ne feriscono molti altri. Il 31 marzo a Milano due cortei di socialisti e di interventisti, con alla testa rispettivamente Serrati e Mussolini, si scontrano. La polizia interviene a vantaggio dei secondi arrestando Serrati e 235 operai. Scontri tra interventisti e operai si moltiplicano in tutte le città d'Italia tra il marzo e l'aprile⁹.

⁹ Citiamo i più luttuosi: l'11 aprile a Roma ad una dimostrazione di interventisti fa seguito una dimostrazione socialista repressa dalla forza pubblica che concede a numerosi arresti. Sempre l'11 aprile a Milano una manifestazione popolare contro la guerra viene duramente dispersa dalla polizia che arresta numerosi lavoratori ed uccide un giovane meccanico. La Camera del Lavoro, il Partito e l'U.S.I. proclamano lo sciopero generale nella città per il 14 aprile. L'astensione riesce totale ed imponente.

Secondo recenti ricerche di archivio condotte da Natalia De Stefano avvengono le seguenti proteste contro la guerra tra la fine di aprile e i primi di maggio: gruppi di richiamati protestano contro la guerra a Reggio E. al grido di « Abbasso la guerra, viva la rivoluzione sociale »; i richiamati si rifiutano di partire a Castelfiorentino (Firenze) e invadono la stazione; analoghe proteste avvengono, sempre in provincia di Firenze, a Vinci, Certaldo, Campi Bisenzio e Prato; il 19 e il 20 aprile scende in sciopero l'intero paese di Campi B.; il 6 maggio uno sciopero generale a Piombino contro la guerra impedisce la partenza dei richiamati; sempre a maggio vengono bloccati i treni dei soldati a Castelnuovo Val di Cecina e a S. Giovanni Valdarno (avanguardia della protesta sono i minatori di Cavriglia).

Ma ormai il governo ha deciso l'intervento e dispone la proibizione di comizi e cortei in tutta Italia per il 1° maggio. Il 27 aprile a Milano si riunisce la Direzione del Partito che conferma la sua posizione neutralista, ma si pronuncia, a maggioranza, contro la proclamazione dello sciopero generale in caso di guerra, anche se lascia libere le singole C.d.L. di decidere o meno sciopero locali. Ogni iniziativa popolare è così bloccata per opera degli stessi dirigenti che ormai subiscono le imposizioni del governo! Ciononostante l'astensione dal lavoro per il 1° maggio riesce unanime in tutta Italia, anche se come semplice astensione e non come giorno di lotta. A Torino la manifestazione è plebiscitaria con un corteo di 100.000 operai che sfilano per le vie del centro inalberando cartelli contro la guerra.

Ormai la Monarchia, l'esercito, l'alta finanza e gli industriali hanno scelto la via della guerra. Dopo il tentativo dell'inverno-primavera, compiuto da Giolitti, per negoziare la neutralità con l'Austria attraverso trattative per ottenere rettifiche alla frontiera del nord-est (« parecchio può ottenersi senza guerra ») e dopo che l'Austria si era mostrata sempre più riluttante, malgrado le pressioni germaniche, a cedere territori all'Italia, il Governo italiano tratta direttamente con l'Intesa per l'entrata in guerra e firma il 26 aprile il trattato segreto di Londra col quale si impegna a scendere in guerra entro il 26 maggio in cambio del Trentino, di Trieste, di Gorizia, dell'Istria, di parte della Dalmazia e del Dodecanesso oltre a compensi in Africa, Asia Minore e Albania. La grossa borghesia si salda così con la piccola borghesia di d'Annunzio, di Mussolini, di Corridoni e di Bissolati che

dalle piazze tuona per la guerra. « Le forze interventiste » osserva il Grilli « avevano ormai il sopravvento ed esse, nell'ultima fase dell'azione che doveva concludersi con la dichiarazione di guerra, operarono sotto la direzione di tutta la borghesia conservatrice, la quale, dopo essere stata divisa tra filotriplicisti, neutralisti e filointesisti, aveva trovato, sotto lo stimolo dei più audaci gruppi finanziario-industriali, e sotto la pressione e la guida dell'imperialismo anglo-francese, la via dell'unità ed agiva concordemente per scopi di espansione e di conquista ».

Rimarrà come ultima remora il parlamento dove i liberali giolittiani, i socialisti ed i cattolici era ancora in maggioranza su posizioni di benevola attesa per una politica possibilistica. Ma anche quest'ultimo ostacolo « legale » è scavalcato e le dimissioni pro-forma del ministero Salandra-Sonnino del 13 maggio vengono respinte dal Re, ora che il patto segreto e non ancora conosciuto di Londra impegna la classe dominante italiana.

Il « radioso » mese di maggio, così come verrà chiamato da tutti gli interventisti della piccola borghesia, sarà salutato come il risultato della pressione della piazza sul governo, come la volontà « popolare » per una guerra « nazionale » e sarà visto come l'entrata della piccola borghesia nel gruppo dirigente italiano. Ciò è vero solo in minima parte perché la Monarchia, l'esercito ed i gruppi finanziari industriali avevano già deciso la linea da seguire attraverso il trattato segreto di Londra dell'aprile. Le manifestazioni interventiste del maggio, alcune violentissime e imponenti, serviranno alla grossa borghesia a rendere « popolare » la propria politica imperialista e creeranno nella piccola borghesia l'illusione di aver forzato gli eventi; ciò che contribuirà a darle la forza, dopo la guerra, di tentare la « scalata » allo stato, anche questa volta però sotto l'egemonia della grossa borghesia.

Che possono le classi subalterne ora che l'imperialismo italiano ha deciso il passo, ora che ha con sé tutta la piccola e media borghesia che crede di aver posto la candidatura al potere, ora che il Partito Socialista non sa presentare alcuna alternativa rivoluzionaria?

« L'« Avanti! » continua la sua battaglia di principio, « ma ogni speranza di vittoria appare svanita. Una cupa rassegnata amarezza pervade gli articoli del giornale » (Arfé). Le ultime manifestazioni neutraliste, slegate e frenate dalla Direzione del Partito e dalla C.G.L., vengono represses in un'atmosfera di violenza e di sangue come affer-

mazione generosa e senza speranza del proletariato, ancora una volta abbandonato e solo nell'opposizione alla guerra. Il 12 maggio un giovane socialista viene ucciso a Milano in uno scontro con gli interventisti. Gli scontri si susseguono per più giorni nella capitale lombarda che il 15 scende ancora una volta in sciopero generale. Il 14 maggio a Roma gli interventisti, spalleggiati dalla Polizia, sono padroni della piazza¹⁰. Da allora la piccola borghesia rivoluzionaria imparerà a fare la « propria rivoluzione » con la connivenza delle forze della polizia dello Stato.

Ma l'opposizione più decisa viene ancora una volta da Torino. Il 15 maggio operai manifestanti si scontrano per le vie con gruppi di studenti interventisti: un carrettiere viene malmenato al grido « viva la guerra ». La reazione operaia è immediata e il 16 lo sciopero viene deciso a maggioranza dalla C.d.L. per il lunedì 17. L'astensione è totale e, senza necessità di picchetti alle officine, non un operaio si reca al lavoro. Dalle barriere rosse 100.000 operai rompono gli sbarramenti e rifluiscono verso il centro. Cariche di cavalleria cercano di fermarli ed a queste si risponde erigendo barricate o tirando delle corde attraverso le strade. La forza pubblica uccide un giovane falegname e ferisce quattordici operai. Il Prefetto cede i poteri all'Autorità Militare. Nel pomeriggio gruppi di operai saccheggiano negozi di armaioli e si scontrano a fuoco con la truppa. Numerosi rimangono sul terreno i feriti da ambo le parti. Il gen. Sapelli invade i locali della Casa del Popolo, fa arrestare i dirigenti e mette a sacco l'interno dei locali. Gli unici dirigenti socialisti rimasti a piede libero, rappresentanti della minoranza consiliare e naturalmente i più moderati della sezione, invitano gli operai a tornare al lavoro con un manifesto che suona: « Noi non possiamo essere arbitri del mondo capitalistico, noi abbiamo ormai fatto il nostro dovere ». Ciononostante nella notte nei quartieri operai si rinnovano gli scontri e al mattino del 18 lo sciopero continua unanime. Nuovi scontri avvengono a Borgo Dora, a Borgo S. Paolo e davanti alla Michelin ove una operaia rimane ferita dalla truppa che spara. Poi, poiché l'esercito non riesce a riportare la cal-

¹⁰ Il giornalista triestino Mario Ravasini, che aveva diretto un gruppo di dimostranti, narra: « Più tardi, in quello stesso giorno, mi recai dall'On. Barzilai, perché sentisse dal Presidente Salandra se avrei avuto qualche noia e se sarebbe stato iniziato qualche procedimento contro gli autori della dimostrazione. L'On. Barzilai telefonò a Salandra... e questi rispose: « Di' al tuo amico che non abbia preoccupazioni di sorta, perché egli deve al contrario ritenersi benemerito della patria ».

ma, si liberano alcuni dirigenti (Morgari, Casalini, Barberis, Quaglio, De Giovanni) i quali si recano nei vari quartieri per convincere gli operai ad abbandonare la lotta. Il manifesto delle organizzazioni politiche-sindacali dice: «Lavoratori! Ogni vostro sacrificio sarebbe oggi vano. Di fronte ai provvedimenti eccezionali che hanno soppresso tutte le libertà, siamo costretti a consigliarvi di riacquistare la calma. Abbiate fiducia nel partito socialista e nelle nostre organizzazioni che non vi abbandoneranno». Solo il giorno dopo, e solo parzialmente, gli operai torneranno al lavoro. Dei cinquanta arrestati, racconta lo Spriano, trenta verranno rinviati all'Assise e quasi tutti condannati con pene varianti dagli otto ai quattordici mesi di reclusione.

Il 16 maggio si ha una riunione, a cui partecipa la Direzione del Partito Socialista con i dirigenti il Gruppo Parlamentare e i responsabili della C.G.L., per decidere il da farsi di fronte all'ormai deciso intervento dell'Italia in guerra, come era rivelato dal fatto che il Re aveva respinto le dimissioni presentate dal Salandra. A grande maggioranza (sembra che Serrati propugnasse un atteggiamento più energico) è varata la formula del Lazzari «Né aderire, né sabotare» che significa accettare il fatto compiuto e cessare ogni lotta alla guerra. I dirigenti avevano ormai abbandonato, quand'anche l'avessero mai avuta, ogni volontà di conseguente opposizione di classe; mentre il giorno dopo — come abbiamo narrato — il proletariato torinese scendeva in sciopero pre-insurrezionale.

In quei mesi Lenin scriveva a proposito dei «centristi» europei: «Chi accetta la formula 'né vittoria, né disfatta' non può che essere ipocrita quando pretende di essere partigiano della lotta di classe... In realtà egli rinuncia ad una politica indipendente proletaria, sottopone il proletariato di tutti i paesi belligeranti ad un compito *assolutamente borghese*: quello di difendere contro tutte le sconfitte i governi imperialisti esistenti».

Sintomatici gli ultimi documenti del movimento politico e sindacale socialista nelle ore che precedono lo scoppio del conflitto. Il 24 maggio la Commissione Esecutiva della C.G.L. si riunisce e delibera, «essendo ormai la partecipazione dell'Italia alla guerra un fatto compiuto», la costituzione di segretariati per l'assistenza civile, l'assistenza nelle pratiche per i sussidi alle famiglie dei richiamati, l'attività a favore dei disoccupati, ecc. L'«Avanti!» del 24 maggio, l'ultimo nu-

mero prima della censura, dichiara: «Non patteggeremo col nemico... *Spontaneamente ci ritiriamo in disparte*». E nel Manifesto del Partito Socialista ai «Proletari d'Italia» del 23 maggio si dice: «Passerà questa guerra... Torneranno dai campi insanguinati i figli del lavoro che la morte avrà risparmiati, con negli occhi e nell'anima la visione orrenda di tante barbarie compiute... *Per questi giorni noi prepareremo gli animi. Il proletariato socialista non disarmo, attende. Abbasso la guerra. Viva il socialismo. Viva l'Internazionale*». A proposito dell'opportunismo velato della sinistra socialista-borghese, Lenin nota che questo consiste «nel tacere, velare o trattare con circospezione la questione concreta del nesso tra la guerra attuale e la rivoluzione e le altre questioni concrete della rivoluzione» cioè del *come* la guerra imperialista possa mutarsi in guerra civile. Con grande capacità di sintesi Santarelli conclude un suo saggio sulla vigilia del conflitto: «Questo era il quadro della crisi in cui era coinvolto tutto il movimento socialista. Che potessero muoversi, dentro e fuori il partito, posizioni corrosive, eversive, revisioniste dei socialisti 'indipendenti' o 'autonomi' era un segno dei tempi, un indice cioè del quadro di disfacimento e di crisi cui erano giunti i Partiti Socialisti europei. L'azione e la pressione dell'Imperialismo, la critica nazionalista, idealista, la seduzione democratizzante, l'influenza del revisionismo socialdemocratico si facevano sentire su tutta l'opinione socialista: la defezione di Mussolini, il cedimento dei riformisti dentro e fuori il partito, l'evoluzione o involuzione dei sindacalisti e dei socialisti indipendenti, tradiva un'unica origine».

D'altra parte l'azione dei dirigenti socialisti, mentre frena l'opposizione delle masse, serve da tratto d'unione tra lo stato borghese e le masse stesse. Il governo lo comprende e lascia una relativa libertà al partito socialista che gli aveva evitato intralci alla mobilitazione. Tanto è vero che quando, con l'inasprirsi del conflitto, la censura troppo grava la mano sull'«Avanti!» e imbianca parecchie colonne, Turati scrive risentito e accorato a Camillo Corradini, capo gabinetto del Ministro dell'Interno Orlando: «Questi spazi bianchi sovraeccitano le ostilità dei lettori, *li persuadono alle opinioni più estreme*, coltivano l'errore e l'eccesso, impediscono a noi, *uomini di ragione pacata, di combatterli e di debellarli*». E in un'altra lettera del 14 agosto ancor più decisa: «Si tratta di sapere se il Governo è proprio deciso ad allearsi con gli elementi *estremisti e leninisti* del partito socialista e delle masse operaie *contro di noi che teniamo testa e siamo i modera-*

tori... Nelle masse socialiste la tendenza sabotatrice, che sin qui potremmo contenere con sufficiente fortuna, acquista vigore e decisione; contro di essa non avete altra difesa che la tendenza conciliante e media rappresentata dal gruppo parlamentare». Queste ed altre lettere del Turati, portate alla luce da Gabriele De Rosa, meglio di ogni altro documento precisano la collusione tra dirigenti socialisti e stato borghese durante la guerra in danno delle masse e a favore del capitalismo italiano. E collaborazione vi fu, in ogni campo, pur mantenendo ufficialmente il Partito Socialista la sua opposizione « ideale »: collaborazione dei socialisti nei Comitati di Mobilitazione industriale composti dai Prefetti, dagli industriali e dalle organizzazioni sindacali per incrementare la produzione di guerra; collaborazione dei socialisti nelle città grandi e piccole ove avevano la maggioranza o una forte minoranza consiliare attraverso l'assistenza alle popolazioni e ai soldati per il calmiera e contro gli speculatori (tipiche le costituzioni dell'Ente Consumi di Zanardi a Bologna e di Cardara a Milano).

Spriano riassume tale involuzione del gruppo dirigente socialista durante i quattro anni del conflitto: « Mentre Turati giungerà sino a fare proprie, nel '16-'17, le posizioni dei 'socialsciovinisti' in nome del sacro territorio della patria da difendere contro l'invasione tedesca, il 'centro' di Costantino Lazzari risente via via maggiormente di queste stesse pressioni e ripiega sulle sue origini tipicamente riformiste ».

Ma col passare dei mesi la guerra radicalizza le tendenze istintive di rottura in seno alla classe operaia, malgrado il tradimento dei propri dirigenti.

Già dalle macerie della II Internazionale sta risorgendo faticosamente un embrione di Internazionale Socialista. Il 5-8 settembre 1915 in una località montana vicino a Berna (Zimmerwald) ha luogo una conferenza internazionale dei partiti socialisti che non hanno apertamente colluso con le proprie borghesie¹¹. Il Manifesto, che viene lanciato ai proletari del mondo dalla Conferenza, serve a gettare tra le

¹¹ Tra i quindici gruppi nazionali presenti al Congresso o che comunque avevano inviato la loro adesione, oltre alle delegazioni ufficiali dei partiti socialisti slavi (russo, lettone, bulgaro, serbo ecc.) apertamente rivoluzionari e a quella del partito socialista italiano, vi erano gruppi di minoranza dei partiti socialisti apertamente socialsciovinisti (Germania, Francia) o dei partiti socialisti le cui nazioni

masse nuova fiducia nel patto di classe dell'Internazionale¹² che operava al di sopra delle frontiere e della guerra che dilaniava l'Europa.

Una seconda Conferenza Internazionale socialista si tenne a Kiental, piccolo paesino montano del bernese, sempre in Svizzera, sette mesi dopo, dal 24 al 29 aprile 1916. Anche a questa seconda riunione Lenin presentò a nome del Comitato Centrale del Partito Russo la proposta di fondazione di una III Internazionale, e, anche se rimase in minoranza, tale sua posizione costituì l'ala marciante del Convegno. La maggioranza ritenne di non rompere ogni legame con la II Internazionale, ma la risoluzione costituì ugualmente un passo avanti rispetto a Zimmerwald perché mise in evidenza il carattere imperialistico della guerra e la necessità di abbattere il potere della classe capitalista per evitare guerre future. Il manifesto di Kiental fu diffuso in migliaia di volantini dai militanti in tutta Italia: ma mentre nel centro-nord la polizia si mostrò tollerante o al massimo elevò qualche contravvenzione, nell'Italia meridionale si ebbero perquisizioni, arresti in massa e processi.

La prosecuzione della guerra, che già alla fine del 1916 era costata milioni di morti tra i lavoratori europei, acutizza l'opposizione delle masse e, tra il '16 e il '17, si hanno manifestazioni, sommosse, ammutinamenti al fronte e scioperi un po' ovunque in Europa come movimenti spontanei delle masse subalterne decise a riprendere la lotta. Nel '16-'17 si hanno scioperi proletari contro la guerra a Parigi e a Saint-Etienne e ammutinamenti sul fronte francese e su quello tede-

erano rimaste neutrali (Svezia, Svizzera, Norvegia, Olanda). La discussione si accese su due piattaforme: una, propugnata da Lenin, che indicava alle masse l'obiettivo di trasformare la guerra capitalistica in guerra rivoluzionaria contro le proprie borghesie e l'altra che, sulla scia della posizione italiana, si manteneva su una linea di pacifismo piccolo-borghese. Tale seconda tendenza ebbe il sopravvento (20 voti ai centristi e 8 agli internazionalisti) e fece rimanere il movimento operaio internazionale nell'equivoco durante tutto il periodo della guerra senza fornire una giusta indicazione di lotta alle masse. Pure il convegno di Zimmerwald segna un punto positivo, anche secondo Lenin, nella lotta contro la politica liquidazionista della II Internazionale e un passo avanti sulla via della creazione di una vera Internazionale Proletaria.

¹² In Italia il manifesto fu ampiamente diffuso attraverso una beffa che Serrati, direttore dell'«Avanti!», giocò alla censura, facendo approvare una pagina « inoffensiva » e, dopo il ricevuto nulla-osta, sostituendo questa nella rotativa con un'altra già predisposta contenente le deliberazioni di Zimmerwald.

sco (vastissimo e represso nel sangue quello del maggio 1917 sul fronte francese). Nel 1917 inizia la Rivoluzione russa che cambierà il volto del mondo ed avrà da subito immediate ripercussioni in tutti gli altri paesi. Anche l'Italia non rimane fuori da tali movimenti di massa ed anzi, vedremo, è il paese nel quale avvengono in maniera più larga sino a giungere all'insurrezione di una intera grande città (Torino) durante la guerra.

I sussulti e le esplosioni spontanee avvenute nell'Europa in guerra durante tutto il 1917 (questo sarà l'anno culmine del movimento rivoluzionario durante la guerra, mentre nel 1918 il movimento rifluirà) dimostrano come molto avrebbe potuto una salda internazionale rivoluzionaria che coordinasse e sollecitasse i movimenti rivoluzionari nazionali. Quando finalmente la III Internazionale verrà fondata il momento favorevole della guerra sarà passato e questa sorgerà in funzione della vittoriosa rivoluzione russa e della fallita rivoluzione nel resto d'Europa; ciò che costituirà il suo vizio di origine. Anche in Italia, mentre i dirigenti erano fermi al « non aderire, né sabotare » o alcuni addirittura stavano piegando verso il socialpatriottismo, le masse « sentivano » che l'opposizione alla guerra doveva mutarsi in guerra alla guerra e cioè in rivoluzione. Il 25 febbraio 1917 si apre a Roma un convegno del Partito Socialista durante il quale intransigenti (23.841 voti) e riformisti (6.295 voti) sono in disaccordo « tra di loro per un maggiore o minore calore nell'approvazione dei deliberati della Direzione » (Ambrosoli) cioè del « non aderire né sabotare ». Anzi si nota, e viene alla luce del sole in quei mesi, questo significativo fenomeno che, man mano che si scende dagli alti gradi della burocrazia del Partito e dei sindacati per andare ai quadri intermedi e poi ai quadri inferiori e infine ai semplici militanti, diminuisce ogni compromesso ed ogni volontà di collaborazione, più o meno velata, con la borghesia impegnata nello sforzo del conflitto e cresce l'opposizione alla guerra che diviene volontà di farla cessare, di imporre la pace a qualunque costo, anche a costo della rivoluzione. Questo fenomeno mostra da un lato come la Direzione Socialista venga sempre più tratto di unione e camera di mediazione tra le esigenze della borghesia ed il mondo delle classi subalterne, e dall'altro come le masse operaie e contadine, man mano che continuava la guerra, radicalizzino i loro obiettivi di classe sino alla negazione totale di tutta la società per giungere alla istintiva necessità della rivoluzione.

Come esprimono le masse, senza dirigenti, la loro opposizione « spontanea » alla guerra? Le forme principali sono: le diserzioni dei soldati, le manifestazioni di strada delle donne e l'ammutinamento delle truppe al fronte. Le diserzioni, che già negli anni '15-'16 erano state numerosissime, assumono nel '17 aspetti di massa: nei primi mesi del '17 si parla di 20.000 disertori tra i soldati siciliani tornati nell'isola in licenza ordinaria e non più rientrati ai corpi (lettera di Cadorna del 6 giugno '17 al Boselli). Luigi Albertini dice che i 2.137 disertori dell'aprile '17 divennero 5.471 nell'agosto e che al 1° ottobre si contavano complessivamente 56.000 disertori e 48.000 renitenti alla leva. Dati questi parziali che trapelano dalle fonti ufficiali che cercano di mantenere sul fenomeno la congiura del silenzio. Durante oltre quaranta anni tale congiura si è mantenuta anche in sede storiografica; solo recentemente lo storico Renzo De Felice (nella « Rivista Storica del Socialismo » del settembre-dicembre 1963) ha compiuto profonde ricerche di archivio dalle quali risulta come, dietro alla collaborazione discordante dei socialisti ufficiali col governo borghese, vi fosse tutta una resistenza alla guerra « spontanea » e « sotterranea » delle classi subalterne che si servivano e delle manifestazioni contro il carovita e contro la guerra e della diserzione come armi di classe istintivamente scelte, con una diffusione tale da divenire fenomeni di massa di intere popolazioni. Le cifre tratte dal De Felice parlano più di ogni commento: dal dicembre 1916 all'aprile 1917 le autorità di P.S. procedettero a 880 denunce per propagazione di notizie allarmistiche, 2300 denunce per partecipazione a manifestazioni sovversive e contro la guerra e 3.901 arresti per partecipazione a manifestazioni sovversive e contro la guerra. Circa i disertori il Comando Supremo, in una relazione al Presidente del Consiglio dei Ministri, dichiara che al 30 settembre 1917 i renitenti alla chiamata erano 48.282 in Italia e 337.506 all'estero, mentre sempre alla stessa data i disertori dai corpi erano 56.268 in Italia e 3.394 in altri paesi: cioè al 30 settembre 1917, anche a voler valutare solo i tenuti al servizio militare abitanti in Italia, i renitenti e i disertori ammontavano a 104.550. Ma quello che è sintomatico è il progressivo aumento del fenomeno: infatti mentre la media tra il maggio 1915 e il maggio 1916 è di 650 nuovi disertori il mese, tra il giugno 1916 e il maggio 1917 tale media giunge a 2.100 al mese, e poi ancora tra il giugno e il settembre 1917 sale a 5.500 nuovi disertori ogni mese (cioè 0,25‰).

Alla fine del 1918 risulteranno istruiti o in corso di istruzione

1.100.000 processi per diserzione. In alcune regioni i disertori, a gruppi di varie centinaia, vivevano nei boschi o sulle montagne aiutati dalla popolazione. Osservano Robotti e Germanetto che questa posizione è « la più rivoluzionaria » di fronte a quella dei dirigenti socialisti. Le masse infatti, pur non riuscendo a scendere in rivolta contro la guerra, rifiutavano l'arruolamento e « la diserzione era una forma di protesta contro la guerra »¹³.

Lo spirito di opposizione alla guerra è vivissimo anche all'interno del paese. Qui avanguardia delle masse sono le donne. Il 1° maggio si hanno a Milano manifestazioni e agitazioni per la gravità della situazione alimentare e per il pericolo della carestia; schiere di donne e di ragazzi (circa 4.000) con bandiere rosse e cartelli reclamanti pane e pace entrano in città dalle diverse porte e si dirigono verso il centro ove vengono dispersi dalla polizia¹⁴. Il 4 maggio, sempre a Milano, un corteo di donne specie del circondario si reca nei vari stabilimenti e li attacca a sassate sino a che gli industriali non fanno uscire gli operai. Operai e donne presidiano i quartieri industriali di Porta Ticinese e Porta Magenta, mentre lo sciopero si allarga. Il Prefetto di Milano chiede rinforzi sino a disporre di 6.000 uomini di fanteria e venti squadroni di cavalleria. Il 5 maggio lo sciopero continua, mal-

¹³ Come reazione alle carneficine delle undici battaglie dell'Isonzo ebbe una certa diffusione la canzone riportata dal Liberovici:

« O Gorizia, tu sei maledetta,
tanti cuori son senza coscienza,
dolorosa mi fu la partenza
che per tanti ritorno non fu.
O vigliacchi che voi ve ne state
con le mogli sui letti di lana,
distruttori di carne umana,
questa guerra c'insegna a pugnar ».

Diffusissima tra i soldati al fronte la canzone disperata:

« La tradotta, la tradotta che parte da Torino
A Milano non si ferma più,
ma la va diretta al Piave,
cimitero della gioventù.
Siam partiti, siam partiti in ventisette,
solo in cinque siam tornati qua,
e quegli altri ventidue
sono morti tutti a San Donà ».

¹⁴ Analoghe dimostrazioni di donne contro la guerra, contro il caro-vita e contro i signori avvengono nel contado, nel pavese, a Sesto S. Giovanni, a Monza e a Gallarate.

grado vengano « operati parecchi arresti » e il Sindaco socialista « intervenga a far cessare disordini ». La Camera del Lavoro promette che per il giorno dopo farà riprendere il lavoro agli operai. Il Prefetto è tranquillo, come riferisce al Ministero degli Interni, perché per i socialisti « ho avuto da loro assicurazione e perché da parte del Sindaco ho la sua collaborazione completa... Quanto alla provincia il movimento pare si vada estendendo... A Gallarate pure oggi è stato fatto uno sciopero. Mi sono lagnato con i dirigenti della Camera del Lavoro per avermi mancato di parola e per avermi mancato altresì al patto dell'altro giorno. Il Galli segretario della Federazione ha mostrato di cader dalle nuvole e mi ha detto che andrà a Gallarate perché certamente deve trattarsi di un equivoco. Ho ad ogni modo provveduto per l'invio colà di un altro reggimento di cavalleria da Novara ». Analoghe manifestazioni per il pane avvengono in Liguria. Dimostrazioni di donne avvengono in molte località dell'Umbria ed agitazioni di contadini e di operai avvengono nel mezzogiorno d'Italia. Il 27 maggio scioperano gli operai della Rivetti a Biella, ancorché militarizzati. Dal 3 al 7 luglio uno sciopero generale dilaga in tutto il biellese a seguito dell'arresto di una ventina di giovani socialisti per la diffusione di manifestini anti-militaristi. Il 23 agosto scioperano le fabbriche delle valli Sessera e Ponzone nel biellese per la penuria del pane. Nel maggio 1917 a Mantova si arriva addirittura ad una manifestazione di popolo contro l'arresto di un disertore (Vaini). Nel Lazio, secondo i dati del Caracciolo, si hanno occupazioni di terre per tutto il 1917 nelle seguenti località: Allumiere, Anguillara, Campagnano, Capranica, Castelnuovo, Castel S. Elia, Civicastellana, Formello, Farnese, Fiano, Giulianello, Montalto di Castro, Montecompatri, Monterosi, Nepi, Riano, S. Marinella, Trevignano (oltre ad un'altra diecina nel 1918)¹⁵. Il De Felice, nello scrupoloso studio ci-

¹⁵ Si segnalano, nei suoi episodi principali tratti dalle ricerche archivistiche del De Felice, i seguenti movimenti di massa: tra il dicembre 1916 e il gennaio 1917 dimostrazioni contro la guerra in provincia di Alessandria e specie nel circondario di Asti; il 26 marzo 1917 dimostrazione a Cuneo e nei giorni successivi a Boves e a Borgo S. Dalmazzo; scioglimento di circoli giovanili socialisti nel novarese perché « istigavano alla rivolta e alla diserzione »; dimostrazioni antibelliche tra il 17 e il 25 gennaio 1917 a Novara e provincia con « sciopero quasi generale delle maestranze dei vari stabilimenti »; il 18 marzo 1917 sciopero a Torino di complessive 9.000 donne degli stabilimenti cotonieri, Manifattura Tabacchi, Arsenale di Costruzione, calzaturifici; diffuse manifestazioni contro la guerra in tutto il cremonese; manifestazioni di donne a Mantova nell'aprile 1916 e in tutto il contado

tato, in quattro mesi e mezzo che vanno dal dicembre 1916 al 15 aprile 1917 conta in totale 459 dimostrazioni con una partecipazione di oltre 100.000 lavoratori in tutta la penisola ^{15 bis}.

l'anno successivo; il 24 aprile 1917 « cominciò a Gallarate l'agitazione degli operai tessili che si estese in tutto il circondario nonché a quello di Monza e alla stessa Milano con manifestazioni pubbliche di carattere apertamente antibellico. I dirigenti del partito socialista sconfessarono tale agitazione »; manifestazioni di donne per l'aumento dei sussidi in molti comuni del Pavese nel dicembre 1916 e nel gennaio 1917; sciopero generale a Vigevano nel maggio « con atti di sabotaggio in alcuni stabilimenti »; scioperi frequenti e intermittenti tra i metallurgici liguri; manifestazioni per la deficienza di granoturco nel padovano; dimostrazioni di donne contro la guerra e lancio di manifestini della conferenza di Kienthal nel rovigotto; manifestazioni di donne nel veronese tra gennaio e febbraio contro i bassi sussidi e la guerra; dimostrazioni di donne in tutta l'Emilia per l'insufficienza dei sussidi governativi e per il mancato ritorno dei mariti per i lavori agricoli oltre che contro il caro-viveri (gli epicentri di tali agitazioni di massa furono il ferrarese, il reggiano, il parmense e il bolognese); nella città di Bologna dal 9 al 19 aprile manifestazioni pubbliche contro la guerra e sciopero in diversi stabilimenti; dimostrazioni contro la guerra in vari paesi del forlivese e del ravennate; scioperi e scontri con la forza pubblica a Mirandola e a Modena; nell'aretino pubbliche dimostrazioni contro la guerra tra le quali notevoli nel maggio a Foiano della Chiana e a Cavriglia; nel gennaio e marzo 1916 tentativi di manifestazioni per la pace da parte di donne del contado che confluiscono in città, mentre nel dicembre e gennaio successivo varie manifestazioni ebbero luogo in molti comuni della provincia; nel Lucchese manifestazioni di donne nel gennaio 1917 per l'esiguità del sussidio alle famiglie dei richiamati che si rinnovano in maniera ancora più massiccia nel marzo e nell'aprile; dal 14 al 18 gennaio 1917 dimostrazioni di strada a Pisa contro la guerra e sciopero degli stabilimenti industriali; analogamente a Pontedera dal 2 al 4 febbraio, a Fauglia il 20 febbraio, a Colle Salvetri il 21 febbraio; manifestazioni per la pace in tutto il mandamento di Colle Val d'Elsa; agitazioni di masse nella provincia di Perugia che culminano nelle dimostrazioni di marzo a Perugia, Magione, Montefranco, Gualdo Cattaneo, Marciano e di aprile a Terni, Città di Castello, S. Giustino e Umbertide; diffusione di stampati e schede di sottoscrizione pro-pace nell'anconetano e dimostrazioni antibelliche nel maggio a Osimo e a Agugliano; manifestazione di piazza contro la guerra a Portocivitanova nel gennaio; manifestazioni a Campobasso e nel beneventano (S. Bartolommeo in G. e Col Sannita); manifestazioni contro il prolungarsi della guerra nel casertano fomentate dai « numerosi disertori » della provincia; agitazioni specie di natura economica a Napoli; dimostrazioni nel febbraio a Andria e Corato e nei mesi seguenti a Spinazzola, Ruvo di Puglia, Terlizzi e Andria; moti contro la scarsità del pane nel leccese; frequenti agitazioni contro la guerra a S. Severo e a S. Marco in Lamis e in alcuni comuni del potentino; pubbliche manifestazioni contro la guerra e la penuria di viveri in moltissimi comuni del catanzarese e del cosentino; moti spontanei e improvvisi in numerose località della Sicilia « dovuti al disagio prodotto dal prolungarsi della guerra »; agitazioni nel marzo a Sassari e in provincia anche per la deficienza della farina.

^{15 bis} Di altre manifestazioni di massa, specie femminili, ci parla la De Ste-

Mentre questo avveniva nel paese, cosa facevano i dirigenti socialisti? Il 4 maggio 1917 la Kuliscioff scriveva al Turati: « Cogli austriaci sulla via di Asiago sarebbe uno dei più inconsulti tradimenti di far divampare l'incendio all'interno ». In quei giorni (12 maggio) riferiva ai suoi superiori un informatore della polizia « introdottosi » nella Direzione del Partito: « ...il Partito Socialista non potrebbe assumersi la responsabilità di una azione rivoluzionaria che metterebbe il paese alla mercé dei nemici. ...In un paese, come il nostro costituzionale da cinquant'anni, il Partito Socialista che agisce nel terreno parlamentare non può, non deve, ha detto Lazzari, e non è nella sua indole, concertare complotti e preordinare congiure. Intorno a questi criteri si sono trovati d'accordo tutti i rappresentanti del convegno socialista ». Ma la fotografia dei presunti capi che avrebbero dovuto dirigere il proletariato ce la dà il Commissario Generale degli approvvigionamenti in un telegramma al Ministero degli Interni: « Oggi ebbi visite di socialisti con a capo Turati, Caldara, Treves, Serrati, Non formularono domande concrete, ma mi lasciarono impressione essere impauriti agitazione di cui declinano responsabilità dicendola sconclusionata ». Finché nella riunione del 4 maggio notte del Consiglio Generale del Lavoro di Milano, con i Segretari dei paesi limitrofi e con il Comitato Provinciale della Federazione Socialista presenti, duecento « quadri » della provincia di Milano deliberarono « di astenersi da qualsiasi partecipazione al movimento attuale, ritenendolo, per momento, inopportuno e privo dell'assenso della massa proletaria ». Per i dirigenti socialisti milanesi niente si faceva perché il macello al fronte venisse impedito! Il Governo è grato. Il Commissario di P.S. Pignatari scrivendo a Corradini, capo gabinetto di Orlando, dice a questo proposito che malgrado « i popolani e le polpane dicano: 'Se la guerra non finisce quest'anno la faremo finire noi' si può stare tranquilli perché il Partito Socialista e il Comune Socialista meritano lode, e il loro atteggiamento in questo grave frangente è essenzialmente patriottico, come patriottico fu il discorso — in rapporto all'ambiente — che l'On. Turati tenne il 1° maggio a Milano ».

La stanchezza per la guerra era generale in tutte le classi, stanchezza che si mutava in odio nelle classi subalterne. Già in un o.d.g. del

fano, in Emilia e in Toscana, nei mesi tra l'aprile e l'ottobre 1917, per la mancanza di alimenti e contro la guerra.

30 giugno la Direzione del Partito e del gruppo parlamentare socialista congiunti prendevano atto della situazione che andava maturando nel paese: « Non è tollerabile per il popolo italiano la previsione di un terzo inverno di guerra ». Tale indicazione diviene nell'intervento di Treves alla Camera un'accorata pressione alla propria borghesia: « Signori del mio governo e di tutti i governi d'Europa, udite la voce che sale da tutte le trincee in cui è squarciato il seno della madre terra: essa detta l'ultimatum della vita e della morte: *il prossimo inverno non più in trincea!* ».

Il 1° agosto Benedetto XV, con la sensibilità che gli veniva dall'essere alla testa dell'organismo bimillenario della Chiesa legato attraverso mille fili agli umori delle più varie classi sociali, nella « Nota ai capi dei popoli belligeranti », nell'invitare a una pace negoziata, auspica la cessazione di « questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno di più, apparisce inutile strage ».

È in questo quadro di stanchezza generale, di rilassatezza degli entusiasmi della piccola e media borghesia per la guerra e di radicale opposizione del proletariato che avvengono gli episodi dell'insurrezione di Torino (22-26 agosto 1917) e della rotta di Caporetto (24 ottobre 1917). Circa Torino torneremo nella narrazione; per Caporetto, quale che sia stato il peso prevalente delle cause della disfatta, e cioè se le cause militari o quelle morali (la polemica è stata aspra e continua tuttora tra gli storici), rimane il fatto che, oltre ai gravi errori militari dei Comandi, influi sulla disfatta la generale stanchezza e la unanime opposizione alla guerra dei soldati che mutò Caporetto in uno « sciopero militare » (Bissolati)¹⁶. Già nel marzo 1917, nel corso della decima battaglia dell'Isonzo, tre reggimenti in gran parte siciliani si erano arresi al nemico senza combattere e nel mese di giugno, nel corso dell'offensiva del Trentino per il possesso dell'Ortigara, molte unità si erano rifiutate di combattere o avevano mostrato chiaramente

¹⁶ La parola d'ordine che correva spontanea attraverso tutto il fronte prima di Caporetto era « fino a novembre comanda Cadorna, ma dopo comandiamo noi »; e durante la rotta di Caporetto le parole d'ordine che percorrevano gli sbandati erano: « Vadano i nemici a Torino e a Milano, purché la guerra finisca », oppure alla cavalleria che era stata nelle retrovie e cercava di fermare l'esodo: « Brutti imboscati, cosa venite a fare? Andate via! La pace l'abbiamo fatta noi e di guerra non si parla più ».

Giusta al proposito l'osservazione di P. Melograni secondo cui Caporetto vide protagonisti più che gli operai, che in genere erano rimasti nelle fabbriche come esonerati, i contadini-soldati.

scarsa aggressività¹⁷. Nella primavera un battaglione di truppe scelte (bersaglieri) si ammutina al grido « W la pace! » (Gatti). Nella battaglia del Carso del maggio 1917, malgrado fosse una battaglia offensiva, perdemmo 27.000 prigionieri contro i 23.000 fatti agli austriaci. Il 29 maggio 800 uomini della Brigata Puglie passano al nemico e nei giorni successivi un reggimento della brigata Ancona e uno della brigata Verona si arrendono¹⁸. Il 16 luglio si rivolta la brigata Catanzaro mentre sta per recarsi in trincea e si sparge tra le unità spontaneamente la proposta di marciare su Udine. La rivolta viene domata, con l'invio di unità di mitragliatrici e di cavalleria, attraverso la fucilazione sul posto di 28 soldati ammutinati a cui seguiranno 123 denunce al Tribunale di guerra. Nel luglio e nell'agosto sono numerosissimi i casi di diserzione al nemico che culminano il 15 agosto con il caso di un sottotenente e 37 soldati che si consegnano agli austriaci. Nell'azione contro il Monte San Marco, dopo una concentrazione straordinaria di fuoco di tutti i calibri, la fanteria si rifiuta di uscire dalle trincee. Nelle tradotte che andavano al fronte in quell'estate si gridava: « Viva la pace, vogliamo la pace ». Tutte queste notizie provengono dalla Commissione di inchiesta che indagò sulla rotta di Caporetto e rimangono valide, malgrado che molti storici successivi, con in testa il Pieri, abbiano cercato di minimizzare i fatti. Del resto lo stesso Luigi Albertini, nel parlare di quella che sarebbe potuta rimanere una modesta falla del fronte, presto riparabile, ci dice che in poche ore a Caporetto caddero posizioni montane ritenute inespugna-

In tutta la nazione era diffusa e cantata la canzoncina:

« Il general Cadorna
ha scritto alla regina:
se vuoi veder Trieste,
guardala in cartolina ».

¹⁷ Quale fosse lo spirito delle truppe al fronte viene alla luce da un aneddoto sulla vita di Mussolini, narrato dal Pini e dal Susmel: il 23 febbraio 1917 scoppia un proiettile del lanciabomba e Mussolini rimase ferito. Mussolini era persona ormai notissima come fanatico interventista. Il bersagliere Baruffaldi chiamò un altro bersagliere perché lo aiutasse a soccorrere Mussolini ferito, « ma ne ebbe una risposta negativa e insultante all'indirizzo del ferito; anche un porta-ordini declinò la sollecitazione »; talché il Baruffaldi fu costretto da solo a caricarsi il corpo per portarlo al posto di medicazione.

¹⁸ Il gen. Cadorna riferisce che per arrestare lo sfacelo è costretto a decretare e fare attuare decine di fucilazioni con il sistema della decimazione. Il Gatti riferisce che in soli dieci reggimenti tra il maggio e il giugno le fucilazioni di soldati per ammutinamento o per mancata ubbidienza superarono la quarantina.

bili, si arresero interi corpi senza combattere, intere batterie furono abbandonate dagli artiglieri e torme di sbandati si diressero verso il Tagliamento. La parola d'ordine era: si torna a casa; la guerra è finita. Ai ponti di Cornino e Pinzano si sfasciano due divisioni senza combattere, tantoché il gen. Capello, nel 1920, ritroverà le linee di difesa ancora intatte. Lo stesso generale austriaco Krauss, pur avendo interesse a dimostrare una nostra efficiente difesa, narrerà che « fin dai primi giorni, e poi sempre di nuovo, intere colonne di prigionieri, ci venivano incontro al grido di ' Viva l'Austria ' e ' A Roma ' ».

La disfatta di Caporetto e l'invasione austriaca del Veneto con la conseguente minaccia di invasione di tutto il suolo italiano irrigidì gli sforzi della grossa e media borghesia per la guerra (anche Giolitti uscì dal silenzio per invitare soldati e dirigenti alla disciplina ed al sacrificio), galvanizzò la piccola borghesia sulla difesa del Piave e del Grappa baluardi del suolo patrio invaso, spostò i centristi socialisti su posizioni socialscioviniste¹⁹ e neutralizzò ogni volontà di « ammutinamento » delle masse subalterne nell'esercito. L'ostilità all'invasione straniera, che « istintivamente » schierava sul piano di una guerra difensiva « giusta » proletariato e borghesia, fu sottolineata da tutti i dirigenti socialisti che trascinarono così le masse sul terreno voluto dalla loro borghesia. Il momento più delicato infatti della guerra imperialista che si muta in guerra civile — se mai alcun dirigente italiano avesse fatto tale elaborazione — è quello nel quale l'ammutinamento al fronte consente l'avanzata del nemico. Sta di fatto che dopo Caporetto il proletariato, senza alcuna direzione rivoluzionaria, rimase in parte convinto e in parte isolato e battuto dalle parole d'ordine borghesi e socialiste della « patria sul Grappa ». Tali eventi procurarono anche un mutamento di stile nella borghesia che, di fronte al pericolo esterno (Caporetto) e interno (Torino), divenne più « popolare », cioè più sensibile ai problemi delle masse subalterne. Da al-

¹⁹ In un articolo del 1° novembre su « Critica Sociale » firmato congiuntamente da Treves e da Turati costoro affermavano: « ...quando la patria è oppressa... le stesse proletarie libertà... debbono essere difese dalla minacciate rapina del nemico trionfante e barbaro, come tutti i vincitori!... Il proletariato non rinnega sé stesso e salva la patria ». E lo stesso giorno Rigola, segretario della C.G.L., sul giornale della Confederazione scriveva: « ...il popolo italiano deve raccogliersi in un supremo sforzo di volontà per respingere l'assaltatore... Quando il nemico calpesta il nostro suolo, abbiamo un solo dovere, quello di resistergli ».

lora da tutte le parti dello schieramento politico ci si abbandonò a promesse di maggiore giustizia per il dopoguerra e si parlò in varia guisa della secolare aspirazione della « terra ai contadini », ci si ricordò che la nazione comprende anche le classi subordinate oltre a quelle dominanti, che il soldato al fronte non era una « cosa » ma doveva essere assistito « materialmente » e « spiritualmente ». Fu aumentato il controllo sui profittatori di guerra che rubavano sulle scarpe, sul panno o sul vitto dei militari, e si curò assiduamente la propaganda tra le file dell'esercito cercando nel tempo stesso di renderla più funzionante. All'interno, vedremo, si strinsero maggiori legami con i socialisti di destra e si perseguirono duramente, con arresti e processi, i socialisti « di sinistra » che avevano, almeno a parole, velleità rivoluzionarie.

Ma per arrivare a ciò era occorso, oltre Caporetto, l'insurrezione di Torino. La crisi delle strutture statali e locali era ormai avanzata ovunque per la stanchezza della guerra, per le centinaia di migliaia di morti, di feriti e di mutilati sul fronte e per le privazioni all'interno cui facevano contrasto i lussi dei « pescecani » cioè degli arricchiti di guerra. Tale crisi più che altrove era giunta ad uno stadio avanzatissimo a Torino per la sua tradizione politica passata e per la situazione economica, sociale e politica presente. A Torino infatti l'opposizione alla guerra era stata vivissima fino dal 1914 sia per la presenza di un proletario operaio combattivo e radicale (il grande sciopero del maggio 1915 lo aveva dimostrato), sia perché la grande, media e piccola borghesia era stata nella grande maggioranza giolittiana e neutralista. Inoltre a Torino avevano avuto scarsa fortuna i piccoli borghesi dannunziani e nazionalisti in combutta con i loro cugini socialisti « rivoluzionari ». Lo scoppio della guerra e la presenza a Torino della grande industria fecero della città la prima grande città industriale italiana e quindi la fucina e l'arsenale della guerra. Si era ingrossato il numero degli operai che ammontavano ora a varie centinaia di migliaia, erano aumentati il guadagno e il numero degli addetti alle industrie in ogni famiglia, anche se il salario reale era diminuito, e comunque l'aumento del numerario veniva frustrato dalla irreperibilità di vari generi di prima necessità. Di qui un diffuso malcontento per la guerra che aveva rotto schemi precedenti senza garantire le soddisfazioni sperate; di qui una rottura di equilibrio sociale che si inse-

riva nelle tradizioni politiche del proletariato torinese e lo rendeva pronto all'esperimento rivoluzionario.

Nel medio ceto la diffusa volontà neutralista di stampo giolittiano si modifica in un primo tempo con lo scoppio del conflitto in disciplinato adeguamento ai sacrifici della guerra con quella silenziosa abnegazione tipica della piccola borghesia piemontese per la quale, pur restando la guerra un dovere accettato, talvolta anche di buon grado, mai era un evento voluto. Inoltre è in questo periodo che la piccola borghesia è duramente provata per il sacrificio di sangue e per le privazioni di ogni genere per il sorgere di una nuova categoria di profittatori, appaltatori e incettatori di favori governativi con le loro immense e insperate fortune fatte sulle commesse belliche. Tali sacrifici, man mano sempre più duri, e tali sfacciate speculazioni, che tragicamente contrastano con i primi, suscitano un tale risentimento nel medio ceto che questi rimarrà neutrale ed anzi guarderà con simpatia l'insurrezione operaia. Cioè a Torino sta maturando una situazione rivoluzionaria data dalla crisi delle strutture nazionali e locali dello Stato, dalla decisione di romperla delle classi subalterne e dalla neutralità degli stati intermedi, spesso benevola verso i proletari insorti e comunque sempre malevola verso la grossa borghesia, in maggioranza di nuova formazione, e verso lo Stato che la difendeva ed anzi l'aveva creata attraverso il fenomeno che fu detto del pescecianismo.

In questa situazione si inserisce tra il marzo e l'agosto una oscillante penuria di pane (a giorni nei quali si trovava ne facevano seguito altri di relativa difficoltà a seconda dei rioni e delle panetterie) a causa della «speculazione commerciale e della deficienza dei trasporti per lo stato di guerra e del divieto di esportazione da una provincia all'altra». Scendono in agitazione e in sciopero in quei mesi decine di fabbriche torinesi, dalle metallurgiche alle automobilistiche, dalle tessili alle calzaturiere, e le rivendicazioni economiche si intrecciano con la propaganda per la pace. Comizi «privati» (per la proibizione della polizia) si susseguono nei circoli socialisti, giovanili, ricreativi e sportivi delle barriere operaie. E in questa situazione che giungono a Torino gli echi della rivoluzione russa di febbraio e, spontanea, corre la parola d'ordine di «fare come in Russia». D'altra parte gli stessi dirigenti socialisti, spinti dalle masse, accentuano il rivoluzionarismo verbale, senza però niente preparare per l'insurrezione, ma lasciando credere alle masse che viceversa qualcosa si stava ap-

prontando²⁰. Più grave di tutto è quanto dice Serrati al comizio all'interno della Camera del Lavoro, tenuto il 12 maggio di fronte a duemila operai, sia per la fonte dalla quale proviene (era il direttore dell'«Avanti!» e uno dei massimi dirigenti del Partito) sia per la precisa indicazione che agli orecchi degli operai presenti suona come vera e propria direttiva per l'azione e non come inconcludente sfogo oratorio pseudo-rivoluzionario. Il Serrati infatti nel suo discorso cita le manifestazioni di fine aprile a Milano contro la situazione alimentare e afferma che la Direzione del Partito Socialista aveva deliberato di sostenere il movimento popolare per la pace e che essa avrebbe preso le misure opportune «perché il proletariato italiano insorgesse compatto quando se ne fosse giudicato opportuno il momento per intimare il basta al governo». Oltre tutto la cosa non era neppure vera perché nella riunione della direzione del Partito tenuta quattro giorni prima a Milano il Serrati aveva avanzato sì la tesi che il partito dovesse coordinare e organizzare verso uno sbocco insurrezionale gli spontanei moti popolari per il pane e per la pace, ma era anche stato messo in minoranza dall'o.d.g. Casalini che invitava a moderare ogni azione. Né si deve pensare che Serrati, nel lanciare tale parola d'ordine agli operai di Torino, intendesse mandare avanti una linea politica di frazione per forzare la mano ai moderati, sia perché tutta la sua azione passata e futura (che sarà la principale debolezza della sua figura politica) era e sarà centrata sull'obiettivo sentimentale dell'unità del partito, sia perché il suo comportamento durante l'insurrezione torinese (arrivò a Torino quando già la rivolta infuriava, rimase un giorno senza niente dirigere o cercare di dirigere e se ne tornò via) fu aperto abbandono del proletariato insorto.

La polizia segue in ogni minimo particolare gli sviluppi degli avvenimenti attraverso un informatore, iscritto alla Sezione Socialista, che da mesi riferiva dietro compenso con lettere dettagliate all'*industriale Agnelli*, consigliere delegato della Fiat, tutto quello che avveniva alla C.d.L. e nel partito²¹. La situazione doveva essere ben grave se i gran-

²⁰ Francesco Barberis invita gli operai a partecipare ai prossimi comizi «con delle buone rivoltelle per attaccare la forza pubblica»; Zecole, della Federazione Ferroviari, dice che per il proletariato è meglio perdere 500 uomini in battaglia per la causa popolare che 10.000 contro i tedeschi nell'interesse della borghesia; Rabezana invita gli operai «ad impadronirsi delle bombe che si fabbricano nelle officine di Torino per adoperarle contro i soldati».

²¹ La interessante notizia e i suoi dettagli sono del Monticone che li ha ricostruiti su fonti di archivio.

di industriali assoldavano personalmente informatori non fidandosi dell'apparato statale! L'Agnelli poi trasmetteva tutte le notizie raccolte o alla Questura o direttamente al Ministero a Roma.

La situazione è ormai chiaramente rivoluzionaria a Torino, tanto è vero che, quando i delegati menscevichi dei Soviet russi il 13 agosto (dieci giorni prima dell'insurrezione) pronunceranno discorsi moderati e invitanti alla calma, questi, nonostante il loro contenuto moderato, verranno interpretati in termini radicali e salutati dalle grida di ben 40.000 operai (convenuti in spregio ad ogni proibizione) inneggianti a Lenin e alla rivoluzione russa²².

Si stava entrando nella settimana di Ferragosto ed i maggiori dirigenti si erano allontanati per le ferie: Romita, Segretario della Sezione socialista era in riviera, l'On. Morgari a Roma, l'On. Casalini in Val d'Aosta e Dalberto, segretario della C.d.L., a Biella.

Gli operai naturalmente erano rimasti in città ed è su costoro che si abbatte la penuria del pane: già dal 7 alcuni fornai avevano sospeso la panificazione, ma man mano che passavano i giorni la situazione era andata peggiorando. Tutta la stampa torinese di ogni colore protesta per tale situazione, mentre il malcontento popolare cresce per le code, le incette e qualche tafferuglio. La cronaca che «Stato operaio» ne farà dieci anni dopo ci narra: «...la folla in generale era più risoluta verso il mezzogiorno poiché in quell'ora era formata quasi esclusivamente da donne operaie, di donne cioè che avevano già fatto la coda al mattino, prima di recarsi al lavoro, che avevano lavorato a stomaco digiuno, e che, molte inutilmente, rifacevano la coda a mezzogiorno. Erano esse che rientrando al lavoro portavano nella fabbrica il fermento e l'exasperazione da cui erano invase».

Il 21 agosto la crisi si aggrava e si conta che ottanta fornai rimangono chiusi: gruppi di donne manifestano davanti alla Prefettura e davanti al Municipio, mentre le autorità raccomandano la calma e promettono il regolare approvvigionamento del pane per il giorno seguente. Ma ormai è troppo tardi. La mattina del 22 cominciano

²² Cantavano in quei mesi gli operai sull'aria della « Canzone del Piave » (la notizia è riportata da Mario Montagnana):

« Ma venne infine un uomo di coraggio
che infranse le catene del selvaggio
e sterminò le piovre fino al fondo:
questi'uomo fu Lenin, liberator del mondo! ».

le prime avvisaglie della battaglia di strada: gruppi di donne e di ragazzi attaccano e fermano i tram un po' dovunque e nei vari rioni della città cominciano gli scontri. Nel rione Vanchiglia la folla operaia attacca la locale caserma delle guardie di città; queste sparano e feriscono tre dimostranti. Altri scontri si accendono nella cintura rossa dei rioni operai della città. Lo sciopero, iniziato al mattino in alcune fabbriche, si allarga nel pomeriggio a molte altre e la manifestazione da dimostrazione per la penuria del pane diviene lotta politica contro il governo e per la pace. È a questo punto che si inserisce l'episodio che verrà poi narrato nei « Ricordi di un operaio torinese » dal Montagnana: « Invece di entrare in fabbrica cominciamo a tumultuare davanti al cancello, lanciando alti gridi: non abbiamo mangiato. Non possiamo lavorare. Vogliamo pane! ». Il cav. Diatto viene allora di persona ad assicurare che richiederà subito un camion di pane alla sussistenza militare. « Gli operai tacquero un istante. Proprio solo un istante. Si guardarono negli occhi, l'uno con l'altro, quasi per consultarsi tacitamente, e poi, tutti assieme, ripresero a gridare: Ce ne infischiamo del pane! Vogliamo la pace! Abbasso i pescicani! Abbasso la guerra! E abbandonarono in massa i pressi dell'officina avviandosi chi verso il centro della città alla Camera del Lavoro, e chi presso altri stabilimenti che ancora lavoravano, per invitare gli operai ad unirsi allo sciopero ». Nel pomeriggio, decine di migliaia di operai si rovesciano dalle zone industriali verso la Camera del Lavoro, il Corso Siccardi e in varie zone del centro; si saccheggiano una pasticceria, alcune salumerie, una tripperia, una calzoleria e infine vari negozi di armi. Numerose migliaia di operai, confluiti alla Camera del Lavoro per avere direttive, non ricevono alcuna indicazione dai dirigenti che si limitano a telegrafare a Roma all'On. Morgari perché torni a Torino.

L'Autorità, seriamente preoccupata dalla manifestazione che dilaga in città e che ormai ha preso un carattere chiaramente insurrezionale, nella serata arresta il Segretario della Camera del Lavoro ed occupa militarmente i locali camerali. Monticone, con squisita sensibilità di classe, intuisce chiaramente come queste due misure siano grandemente controproducenti. Infatti si spezzava in tal modo ogni legame tra il governo borghese e le masse proletarie ormai su posizione rivoluzionaria, legame fornito proprio da quei dirigenti sindacali che, obiettivi emissari del mondo egemone tra le masse subalterne, avrebbero potuto compiere opera « di convinzione e di moderazione ». La

folla operaia, rimasta ora senza dirigenti riformisti-borghesi, può finalmente esprimere il suo odio di classe contro la guerra in maniera aperta. Il Segretario della Federazione metallurgici, il riformista Buozzi, intuisce immediatamente ciò e richiede al Prefetto lo sgombero della C.d.L. da parte della forza pubblica per comunicare agli operai che le Autorità avevano provveduto per il pane. Ma ormai è troppo tardi: gli operai spontaneamente, senza falsi capi che ne frenino lo slancio, sono scesi nella lotta, si sono armati svaligiando negozi di armi e, al calar della sera, dice il Monticone, « già le vie echeggiavano di spari d'armi da fuoco e si vedevano cadere i primi feriti ».

Il 23 lo sciopero spontaneo è in tutta la città ormai generale e pre-insurrezionale, malgrado che nessun ordine sia partito dai sindacati. Il Prefetto passa l'incarico dell'ordine pubblico al comandante il corpo d'Armata gen. Sartirana. I rioni operai (Borgo S. Paolo e Barriera Nizza a Sud e Barriera Milano a Nord) sono occupati da operai armati affiancati da donne e ragazzi che presidiano le barricate alzate con le più varie suppellettoni prese dai negozi saccheggiate e con le rotaie divelte del tram e della ferrovia di Lanzo. Alcune sono improvvisate, altre, soprattutto nella zona della Barriera Milano, sono costruite a regola d'arte²³.

Nella mattina si accendono i primi scontri a fuoco: in Piazza Statuto vengono mortalmente feriti due operai che decederanno all'ospedale. Saranno i primi due morti della sommossa di Torino dell'agosto 1917. Sempre in Piazza Statuto vengono arrestati un centinaio di popolani. Alla Barriera San Paolo si hanno scontri tra operai arroccati dietro le barricate e forza pubblica, con numerosi feriti, mentre la folla incendia la chiesa di S. Bernardino e l'attiguo convento dei

²³ Una, fatta tra Corso Vercelli e Via Carmagnola, era veramente poderosa, costruita da grossi alberi del viale e da alcuni carri della ferrovia Lanzo rovesciati attraverso la via. Un'altra barricata costruita in Corso Principe Oddone all'angolo con Corso Regina Margherita era formata da carrozze tranviarie rovesciate e filo di ferro nel quale era stata immessa corrente elettrica. È chiaro che gruppi di operai, alcuni dei quali con esperienze militari, le hanno costruite. La rivista comunista « Lo Stato Operaio » nel 1927, nel rievocare la cronaca dei fatti di Torino e nel descrivere tali barricate, scriverà: « Si ricorda ancora a Torino il nome dell'operaio anarchico, ora allontanatosi dal movimento, che fece il piano della barricata di Corso Oddone; e nel 1920 dagli anarchici, i quali erano in contatto con il gruppo dell' 'Ordine Nuovo', abbiamo sentito affermare che nel 1917 il gruppo della barriera di Milano si era anche preparato tecnicamente per la sommossa ».

frati. Rinforzi di polizia sopraggiunti uccidono due popolani, tra cui una donna; mentre due reparti dell'esercito vengono disarmati dai dimostranti. La parte settentrionale della città è in mano agli operai ed è isolata dal centro dalle due robuste barricate di Corso Vercelli-Via Carmagnola e di Corso Principe Oddone-Corso Regina Margherita, oltre che da una terza barricata del Ponte Mosca sulla Dora²⁴. Nel pomeriggio continuano gli scontri tra forza pubblica e dimostranti specie in Via Garibaldi, Piazza Statuto e Corso Vercelli ove rimangono sul terreno numerosi feriti e qualche morto da ambo le parti. Gli insorti cercano anche in queste zone di costruire nuove barricate ed in parte ci riescono, finché vengono distrutte dalla cavalleria. Due caserme di guardie di città (a Barriera Milano e a Barriera Aurora) vengono assaltate. Al calare della sera del 23 (2ª dell'insurrezione) la Prefettura comunica al Ministero il bilancio delle perdite in 7 operai morti e 37 feriti (trattasi di quelli ricoverati all'ospedale e non di quelli, molto più numerosi e meno gravi, che per paura di rappresaglie non si erano fatti ricoverare) oltre a un sottotenente morto e vari soldati e agenti feriti. Duecento gli operai arrestati.

Mentre il proletariato di Torino, al solito « spontaneamente », era insorto e stava difendendosi dietro le barricate con armi insufficienti per la nessuna preparazione della lotta armata e versava il sangue per la sua lotta di classe, cosa facevano i dirigenti « riformisti » e quelli « rigidi » del popolo in lotta? I maggiori erano per lo più in ferie! Alcuni membri, i minori, delle commissioni esecutive della Sezione Socialista e della Camera del Lavoro, occupate le sedi della forza pubblica, si riuniscono nel pomeriggio del 23 nei locali dell'Alleanza Cooperativa Torinese in Viale Stupinigi (oggi Corso Unione Sovietica) ma niente decidono. Mancando infatti i maggiori dirigenti e, essendo anche i minori divisi tra coloro che vorrebbero far rientrare nella legalità gli operai e coloro che plaudono alla rivoluzione, non può logicamente iniziare a funzionare alcun nucleo dirigente. D'altra parte anche i « rigidi » non sanno come dirigere l'insurrezione. Narra Mario Montagnana nei suoi « Ricordi » di essere stato pre-

²⁴ Tutta Torino operaia è ormai in lotta armata sulle barricate e nei rioni operai. « L'Autorità Militare » nota il Monticone « impiega truppe alpine accanto a carabinieri e guardie di P.S., ma per l'insufficienza delle forze è ben presto costretta a mettere in azione anche tre compagnie di allievi ufficiali del genio di stanza a Torino, facendoli però circolare in tenuta da semplici soldati ».

sente alla riunione dove «nessuno, né i riformisti né i rivoluzionari» (io compreso naturalmente) sapeva che fare, quali parole d'ordine comunicare alla massa, la quale voleva la fine della guerra e la rivoluzione, ma non aveva la minima idea sui mezzi da adoperare per raggiungere questi obiettivi».

«I rivoluzionari», non sapendo staccarsi dai riformisti, ed avendo auspicato la rivoluzione senza però averla mai preparata, si trovano ora a non sapere come dirigerla, con quali forze, con quale tattica e strategia e verso quali obiettivi farla sfociare. D'altra parte la «rivoluzione a Torino» non poteva che essere parte della più vasta «rivoluzione italiana» con obiettivi tattici e strategici nazionali. Risulta infatti che in quella riunione all'Alleanza Cooperativa i dirigenti minori torinesi si trovarono d'accordo solo sul fatto di avvertire i capi del Partito e della Confederazione generale del Lavoro a Milano; cosa infatti che fecero telegraficamente il giorno stesso. Ma anche i dirigenti nazionali non dettero alcuna disposizione, neppure puramente propagandistica ed agitatoria, neppure per far scendere le masse popolari del resto del paese in piazza, almeno come semplice solidarietà all'insurrezione degli operai torinesi che lottavano per la pace e per il pane. Gli avvenimenti di Torino, completamente censurati dalla stampa e dalle agenzie, rimasero quasi completamente sconosciuti nel resto del paese²⁵. Anche i dirigenti social-borghesi della Confederazione del Lavoro, del Partito e del Gruppo Parlamentare *niente* fecero per diffondere le notizie e per affiancare gli altri proletari italiani alla lotta del proletariato torinese. In genere le notizie di eccidi e di lotte vengono propagati e sfruttati dai dirigenti borghesi delle classi subalterne per rinsaldare i vincoli tra loro e le masse. Evidentemente la lotta di strada a Torino in quell'agosto 1917 era talmente avanzata e così profondo e radicale il malcontento nel paese e nelle trincee, che i dirigenti socialisti (che, come in ogni momento critico, subivano il richiamo della loro classe) si affiancarono al gover-

²⁵ Nei pochi casi e nelle poche località ove l'insurrezione di Torino fu conosciuta tempestivamente dalle masse operaie, queste scesero immediatamente in lotta: il 23 nei dintorni immediati di Torino si ferma il lavoro a Pianezza (12 km.), a Collegno (km. 8,5), a Rivoli (km. 13) e a Trofarello (km. 15). Il giorno successivo, il 24, la notizia si allarga un po' in tutta la provincia e scendono immediatamente in sciopero le maestranze di Pinerolo, Orbassano, Settimo Torinese ed altre località circovicine; e ciò malgrado la presenza nelle fabbriche della forza pubblica e la militarizzazione degli operai a causa della guerra.

no nella congiura del silenzio. In tal modo la meravigliosa insurrezione del proletariato torinese sarà isolata, prima ancora che dalle truppe, dall'assoluta ignoranza di quei fatti nel resto del paese, ignoranza voluta dal governo nemico e dai dirigenti proletari.

Di costoro solo Serrati, direttore dell'«Avanti!», si recherà a Torino il giorno successivo, il 24; ma la sua opera di direzione sarà nulla, essendosi limitato a prendere contatto con Morgari e Sciorati, come risulterà dal processo, ed essendo ripartito il giorno dopo per Milano, quando ancora nella capitale piemontese continuava la lotta. La sera del 23 ritorna a Torino l'On. Morgari, capo riconosciuto del socialismo torinese, e si reca, non sulle barricate del proletariato, non all'Alleanza Cooperativa per farne il centro dirigente della lotta, ma immediatamente dal Prefetto Verdinois ove studia (in un colloquio a cui presero parte anche l'ing. Romita consigliere comunale socialista e Galetto corrispondente dell'«Avanti!») il sistema per far cessare l'insurrezione; e lascia il Prefetto così tranquillizzato che questi, al termine del colloquio, telefona a Roma e comunica che l'On. Morgari era animato «da buone intenzioni». Alla sera anche l'On. Casalini ritorna in città, richiamato dalla villeggiatura in Val d'Aosta, ma in quel giorno non fa niente, né per dirigere il movimento, né per fermarlo, ché del resto non sarebbe stato ascoltato nel pieno della lotta dalle masse. Il suo intervento e quello di Morgari e degli altri a favore dell'«ordine» verrà alla luce nei giorni seguenti, quando la lotta rifluirà.

«I rigidi» invece, pur non sapendo né dirigere, né indirizzare la lotta, cercano di «esprimere» il movimento in corso attraverso un manifesto (allegato al Processo e riportato dal Monticone) che apparirà sui muri il venerdì 24 che dice: «Sezione di Torino del P.S.I. - Camera del Lavoro - 24 agosto 1917 - Lavoratori torinesi, il Partito Socialista e la Camera del Lavoro sono orgogliosi della prova di forza che date in questi giorni di fronte alla insipienza e alle provocazioni delle autorità. Non ascoltate coloro che vi consigliano a riprendere il lavoro. La direzione del movimento è in buone mani. Attendete le disposizioni delle vostre organizzazioni. Cercate semplicemente di evitare atti di inutile violenza, soprattutto quelle che possono limitare al popolo e a voi la possibilità di rifornirvi regolarmente di viveri». Il manifesto è in verità deludente perché non reca alcuna parola d'ordine o indicazione sulla battaglia ed è oscuro ed anche debilitante nella frase «inutili violenze». Pure tale manifesto reca un elemento nuo-

vo nella storia rivoluzionaria della classi subalterne: per la prima volta, nel corso di una sommossa, un gruppo, anche se minuscolo, di dirigenti stampa e affigge alla macchia un manifestino non per invitare alla resa e alla cessazione della lotta, ma per invitare a continuare « la prova di forza », anche se non si ha ancora il coraggio di chiamarla « insurrezione ».

Il 24 agosto è il momento culminante dell'insurrezione che avrebbe potuto essere per molti versi decisivo, solo che questa fosse stata giustamente diretta. La mattina del venerdì 24 la situazione militare è la seguente: tutti i rioni periferici operai (« la cintura rossa ») sono in mano al proletariato insorto, mentre il centro della città è presidiato dall'Esercito. La tattica che segue il Comando di Corpo d'Armata è, almeno nella prima parte della giornata, puramente difensiva e tende ad impedire l'occupazione del centro da parte degli operai (che premono tutt'intorno) con la difesa dei punti chiave di passaggio tra centro e periferia. La tattica « spontanea » degli operai consiste nel tentare di far passare dalla propria parte i soldati o almeno di disarmarli con un susseguirsi di piccoli combattimenti, con rudimentali manifestini che invitano i soldati a fraternizzare e con gruppi di donne che si infiltrano tra i militari. L'esperienza « bolscevica » era cioè filtrata a Torino e, attraverso l'esempio russo, il proletariato piemontese aveva appreso come lo stato nemico sarebbe saltato solo quando i soldati, figli del popolo, avessero solidarizzato con i loro fratelli lavoratori. Ma tale opera di fraternizzazione presupponeva un lungo lavoro organizzativo di preparazione in seno all'Esercito che consentisse, attraverso la propaganda e la creazione clandestina di gruppi socialisti, di giungere all'« ammutinamento » che tale era per l'esercito la idilliaca « fraternizzazione ». Non solo: ma da parte operaia vi dovevano essere gruppi decisi di operai armati, tra i migliori quadri politicamente e militarmente qualificati, che, nel momento culminante dello scontro, avessero potuto intervenire in maniera decisa contro eventuali gruppi di soldati irriducibilmente avversi o contro gli ufficiali apertamente ostili²⁶.

²⁶ Narra lo Spriano che la folla scandiva in quelle giornate il ritornello, divenuto poi famoso, allorché veniva in contatto con i soldati:

« Prendi il fucile e gettalo per terra,
vogliamo la pace, vogliamo la pace,
vogliamo la pace, mai vogliamo la guerra! »

La tattica « spontanea » degli operai torinesi non poteva che portare a gravi delusioni, anche se qua e là in singoli casi, come vedremo, tale fraternizzazione operò in maniera occasionale. Ma in generale i risultati furono deludenti tanto che negli anni successivi Gramsci ed il gruppo dirigente comunista, riesaminando tale fatto su « Stato Operaio », vedrà uno degli elementi dell'insuccesso dell'insurrezione torinese nel mancato passaggio delle truppe nel campo dei rivoltosi. Scriverà Gramsci nel 1920: « Invano avevamo sperato nell'appoggio dei soldati; i soldati si lasciarono trarre in inganno che la rivolta fosse stata provocata dai tedeschi ». Cioè anche nel lavoro tra i soldati era mancato un centro rivoluzionario che avesse preventivamente operato e preparato nel campo ideologico e organizzativo; e anche sotto questo punto di vista l'insurrezione di Torino rimane più una rivolta che una rivoluzione.

Il 24 dunque è la giornata decisiva dell'insurrezione con un accendersi di scontri in tutta la città, anche se in maniera slegata e senza un piano d'insieme. Gli insorti si scontrano con la truppa; in genere male o per niente armati salvo alcune rivoltelle, qualche fucile e qualche bomba a mano, mentre « la forza pubblica impiega mitragliatrici e tanks ». A sud, alla barriera Nizza, avviene uno scontro e rimangono uccisi sul terreno un dimostrante e un soldato oltre a parecchi feriti da ambo le parti. Altri scontri avvengono alla Barriera S. Paolo.

Ma dove la lotta è ormai generalizzata in ogni strada è nei sobborghi Nord della città alle Barriere Milano, Lanzo e Orbassano²⁷. Al ponte Mosca sulla Dora ed a Corso Vercelli carabinieri, polizia e truppa assaltano le barricate erette dagli operai e, malgrado la difesa, riescono per la superiorità del fuoco e del numero ad espugnarle. Invece nel settore attiguo, tra Ponte Mosca e Corso Novara, i rivoltosi hanno la meglio: assaltano e occupano il Commissariato di P.S. di Corso Mosca, rompono il blocco delle truppe a Porta Palazzo e irrompono su Via Milano puntando verso il centro. Narra il cronista di « Stato operaio »: « L'attacco procede vittorioso fin quasi al centro. Se si arriva in Piazza Castello dove è la Prefettura, in Via Roma dov'è la Questura, in Via Cernaia dove sono le caserme, la città è presa e la rivolta, la rivolta che non ha avuto né capi né direzione, ha

²⁷ Rudimentali manifestini invitano gli operai a riunirsi tutti alle barriere Milano, Lanzo e Orbassano: « ...ribellatevi sempre più, e vedrete che vinceremo contro gli assassini e i carnefici. Vi saluto. Viva i ribellatori e i rivoluzionari ».

vinto. La folla sente che può vincere e lotta con furore, con eroismo: semina le strade di morti e di feriti. Ma la riscossa della forza pubblica è terribile. Entrano in campo le automobili blindate e si scagliano a corsa folle per le vie gremite, scaricando le mitragliatrici all'impazzata sulla gente che fugge, su coloro che resistono, nelle finestre delle case, nelle porte, nei negozi alla cieca. I morti non si contano e l'attacco dei rivoltosi è respinto ancora una volta. In questo momento la folla si spezzetta nel dedalo delle vie che stanno tra il centro e Corso Regina Margherita e lungo questo corso. Cento combattimenti individuali e di piccoli gruppi hanno luogo e gli operai e le donne operaie dimostrano cento volte il loro coraggio, il loro eroismo».

Nel pomeriggio continuano gli scontri in Corso Valdocco e in Corso Regina Margherita ove «un nugolo di donne sbucarono dai portoni di tutte le case, ruppero i cordoni e tagliarono la strada ai carri blindati. Questi si fermarono un momento. Ma l'ordine era di andare ad ogni costo, azionando anche le mitragliatrici. I carri si misero in moto: allora le donne si slanciarono, disarmate, all'assalto, si aggrapparono alle pesanti ruote, tentarono di arrampicarsi alle mitragliatrici supplicando i soldati di buttare le armi. I soldati non spararono, i loro volti erano rigati di sudore e di lacrime. Le tanks avanzavano lentamente. Le donne non le abbandonavano. Le tanks infine dovettero arrestarsi»²⁸.

Solo verso sera, alle ore 19, la truppa e la polizia riesce a debellare, con carri armati e mitragliatrici, i gruppi più agguerriti della zona Nord alla barriera Milano e nelle zone adiacenti.

Al calar della notte di quel 24 agosto il bilancio delle perdite è il seguente: 21 morti operai oltre un ufficiale, un caporale e un soldato, quasi un centinaio di feriti e millecinquecento arrestati. Nota giustamente lo Spriano che «la proporzione dei caduti delle due parti indica la scarsità di armi e di preparazione militare dei rivoltosi, il carattere tumultuoso della sommossa che si polverizza in tanti piccoli episodi».

Intanto riprendono voce i dirigenti socialdemocratici per bocca del consigliere comunale Romita il quale alla seduta del Consiglio Comunale del pomeriggio del 24, dopo aver affermato che la massa

²⁸ Da un opuscolo «Agosto 1917: i fatti di Torino» uscito a Parigi nell'agosto 1928 a cura della «Sezione femminile del Partito Comunista d'Italia» riportato da Spriano.

si sta rivoltando non più per il pane ma per la pace e per il socialismo, indica alla borghesia preoccupata la strada per far fallire l'insurrezione. Egli invita cioè la borghesia a sgomberare e restituire il palazzo delle associazioni operaie: «1) perché quello può servire come elemento pacificatore; 2) per poter rimettere in carreggiata quegli elementi direttivi che ora sono isolati». Cioè, lasciateci riprendere le redini delle masse che ora ci sono sfuggite e solo così potremo far cessare la lotta! E chiarisce: «Una volta che noi potessimo spiegare alla massa quello che crediamo la calma ritornerebbe». Ma ormai la situazione è troppo avanzata perché la borghesia abbia bisogno di Romita; per lui, e invece di lui, parlano le mitragliatrici ed i carri armati della truppa e dei carabinieri. L'opera di Romita sarà utile per la borghesia nei giorni successivi, quando Torino sarà «pacificata».

Sabato 25 agosto si notano i primi segni del rifluire del moto operaio, schiacciato dalla repressione armata, dal tradimento socialreformista e dalla impreparazione del rivoluzionariato paroloso dei «sinistri». Lo sciopero è ancora quasi unanime in tutta la città e gli scontri si susseguono ovunque; ma le barricate sono state disfatte nella notte dalle truppe²⁹ ed è ormai venuto meno ogni slancio offensivo popolare: in genere gli operai non tentano più di invadere il centro, ma si limitano a difendere settorialmente il loro «borgo» o la loro «barriera» ed avvengono numerosi e piccoli scontri tra gruppi di operai e pattuglie di soldati durante i quali l'opera di persuasione per il disarmo dei militari si alterna a scontri a fuoco. Tra i tanti episodi riporteremo quelli conosciuti o attraverso le relazioni ufficiali o la cronaca operaia: alla Barriera S. Paolo vengono disarmati due soldati, poi liberati da un sergente; in via Villafranca un gruppo di alpini si scontra con un nucleo di popolani, ne uccide e ne ferisce una decina³⁰; in molte località gruppi di soldati venuti a contatto col popolo abbandonano le armi, ma «nessuno passò dalla parte dei dimostranti» («Grido del Popolo» del 1° settembre 1917); uno scontro cruento si verifica alla Barriera di Milano ed un altro alla Barriera Vanchiglia.

²⁹ Narra «Lo Stato operaio»: «Durante la notte, mancando un'organizzazione del movimento, gli operai andavano tutti a dormire».

³⁰ «Stato operaio» del 1927 parla di tre morti; il «Grido del Popolo» del 1° settembre 1917 (pochi giorni dopo) parla di quattro morti e Monticone di «più di un dimostrante deceduto».

Al calar della notte la polizia arresta tutti i membri delle sezioni esecutive del Partito Socialista e della Camera del Lavoro ed in particolare « i rigidi » che ancora erano a piede libero³¹. Naturalmente non vengono arrestati i massimi dirigenti riformisti. La domenica 26 l'insurrezione è praticamente battuta anche se avviene ancora qualche piccolo scontro nel quale due operai perdono la vita, mentre altri morti vengono segnalati dagli ospedali a seguito delle ferite riportate nei giorni precedenti. Continua però compatto lo sciopero in tutta la città e nelle località della provincia.

Cessano in generale i rumori degli spari. La parola è ora di nuovi ai dirigenti riformisti, rimasti tutti liberi, che diffondono il seguente manifesto (uno meno servile era stato proibito dall'Autorità Militare): « Compagni! Avendo accettato di rappresentare provvisoriamente le organizzazioni che per i noti eventi non possono regolarmente funzionare e dubitando che non sia stato comunicato, e ne comprenderete facilmente le ragioni, le decisioni della Sezione Socialista e della Camera del Lavoro, crediamo nostro dovere avvertirvi che le vostre organizzazioni hanno deliberato di invitarvi a riprendere il lavoro lunedì 27 c. Mandiamo intanto un reverente saluto alle vittime cadute con quella fede che rimarrà intatta nei vostri cuori. Torino 26 agosto 1917. I deputati Socialisti residenti a Torino: G. Casalini, A. De Giovanni, O. Morgari, C. Sciorati ».

Ciononostante il lunedì 27 quasi la metà delle maestranze è ancora in sciopero, numerosissima l'assenza delle donne e totale l'astensione in alcune fabbriche (Fiat San Giorgio, Fiat Brevetti e Garrone). « Alla Diatto » telefona il Prefetto « gli operai entrarono al lavoro, ma ne uscirono dicendo di volersi assicurare dell'autenticità delle firme dei deputati socialisti che invitavano a riprendere il lavoro ».

Un anno dopo il Tribunale Militare condannerà, « quali autori morali » dei fatti di Torino, Barberis a sei anni di reclusione, Rabezana a quattro di detenzione, Serrati a tre anni e mezzo di detenzione, Pianezza, Dalberto e Giudice a tre anni e un mese di detenzione ciascuno. I morti proletari, secondo Monticone, erano stati circa 50 e 200 i feriti; i militari caduti, secondo lo Spriano, meno di una diecina e

³¹ Il fatto che ciò sia potuto avvenire (salvo il Barberis che verrà arrestato solo il 9 ottobre) dimostra ancora una volta la mancanza di un centro conspirativo funzionante, avendo la polizia trovato ognuno di costoro nelle proprie case.

circa 30 i feriti. Gli operai arrestati e rinviati a giudizio 822. Gli storici « socialisti » indagheranno nei decenni successivi sul tipico fenomeno italiano del neutralismo socialista durante la prima guerra imperialista che distinse il socialismo pacifista nostrano dal socialpatriottismo franco-anglo-tedesco. Due soli storici hanno recentemente approfondito l'insurrezione di Torino (lo Spriano da parte della sinistra operaia ed il Monticone dal punto di vista della borghesia) e l'hanno tolta dalle nebbie della cronaca. Giustamente essi hanno osservato come l'insurrezione di Torino sia veramente il fenomeno « tipico » e « italiano » del socialismo del proletariato durante la guerra, fenomeno unico nell'Europa occidentale di insurrezione di una città *durante* il conflitto. Torino caratterizza il proletariato italiano nella sua carenza di quadri direttivi e di ideologia rivoluzionaria di classe; ma anche nella sua istintiva forza rivoluzionaria, nella sua coscienza internazionalista nella lotta per la pace non in funzione di un pacifismo piccolo-borghese, ma di una volontà di rottura contro lo Stato nemico.

« Le donne operaie e gli operai che insorsero nell'agosto a Torino » dirà dieci anni dopo « Stato Operaio » « che presero le armi, combatterono e caddero come eroi, non soltanto erano *contro* la guerra, ma volevano che la guerra terminasse con *la disfatta dell'esercito della borghesia italiana* e con una *vittoria di classe* del proletariato. Con ciò essi proclamavano che la guerra non crea un interesse comune tra la classe borghese dominante e i proletari sfruttati, con ciò essi *superavano in modo definitivo le posizioni pseudo-classiste e pseudo-intransigenti del Partito Socialista* ».

Torino, e solo Torino, per quello che rappresenta, e cioè radicalismo delle masse italiane, può spiegare perché Turati, Prampolini e compagni non siano stati i fratelli gemelli dei socialpatriotti delle altre nazioni occidentali, ma abbiano dovuto differenziarsi da quelli ed essere in una posizione « centrista » nel dibattito internazionale ormai aperto tra socialtraditori e rivoluzionari.

Del resto il comportamento dei socialisti nostrani nel parlamento borghese dimostra come i dirigenti socialriformisti fossero *in fondo* uguali ai socialpatriotti delle altre nazioni, ma nello stesso tempo dovessero cautamente differenziarsene per non perdere ogni ascendente sulle masse italiane che « istintivamente » erano rivoluzionarie e internazionaliste.

Il Turati alla Camera il 30 giugno 1917, allorché il malcon-

tento per la guerra serpeggia nascostamente in ogni angolo della nazione, dichiara: «...un governo... che facesse, di fronte al nemico e nei Consigli degli Alleati, tutti gli sforzi necessari e sufficienti per preparare una pace dignitosa, ma una pace, pronta, risolutiva, *ma una pace soprattutto italiana...* un tale governo *avrebbe anche i voti del gruppo socialista*, malgrado tutte le nostre pregiudiziali teoriche ».

Ed in occasione della rotta di Caporetto, quando tutta l'impalcatura dello Stato stava tremando di fronte al crollo del fronte, il 1° novembre 1917 il gruppo parlamentare socialista alla Camera vota un o.d.g. che suona: «...interpretando... il dovere di umana solidarietà del Partito Socialista verso il Paese percorso dalle avversità e verso tutte le vittime doloranti della guerra, afferma il proposito di intensificare e di estendere l'opera di assistenza e di soccorso... mezzo meglio idoneo a *diffondere nelle popolazioni la calma necessaria a superare quest'ora angosciosa* ».

Ma veramente illuminante è l'intervento del Prampolini, fatto a nome del gruppo, nella « seduta storica » del 14 novembre 1917, sotto la spinta di Caporetto, nel quale l'oratore socialista scongiura i parlamentari borghesi di comprendere il comportamento dei socialisti, l'unico adatto a mantenere i contatti con le masse, anche se in tale momento ben volentieri i socialisti si sarebbero confusi e fusi con la borghesia nella « sacra unione »: «...*riconoscemmo lo stato di necessità creato dalla guerra*, ma lasciammo a voi tutta la responsabilità della vostra politica... *Cercate di comprenderci*, alla stessa guisa che noi, *comprendendovi*, sappiamo misurare la delicatezza di questa nostra dichiarazione. Non richiamateci in quest'ora di angoscia, alla riaffermazione di un concetto che il socialismo non rinnega, il concetto della difesa territoriale dell'indipendenza dei popoli. Il nostro pensiero è esplicito... Ma se vi pare che da questa premessa non derivi quella conseguente e precisa conclusione che voi attendete, ispirandovi più al vostro comprensibile sentimento che alla vostra obiettività, siate tanto sereni *da comprendere che ciò deriva*, non da reticenza nostra, *bensi dalla insuperabile realtà delle cose* ».

Nel febbraio 1918 di fronte a una nuova crisi dello stato borghese, quando gli austro-tedeschi attaccavano sul Piave e sul Grappa, Turati alla Camera pronunciava la famosa frase: «...Voi avete detto, Onorevole Orlando: Grappa è la nostra Patria! Ciò è per tutti noi, per tutta l'Assemblea » (vivi applausi da *tutta* la Camera). E il 16 giugno 1918 (mentre Lazzari, Bombacci, Serrati e centinaia di quadri minori

socialisti che più si erano opposti alla guerra erano in galera o condannati) sempre il Turati alla Camera dice: « Noi ci sentiamo *tutti* rappresentanti in ugual misura della nazione in armi... e le nostre anime sono tutte protese nell'angoscia, nella speranza, nello scongiuro, nell'augurio... Questa Camera... è la *sola* espressione vera e sincera *del paese e del popolo* » (Applausi da tutta la Camera).

Lo stato borghese, come applaudiva ai social-sciovinisti, reprimeva ogni tentativo di opposizione alla guerra. Il 20 gennaio 1918 veniva soppresso l'«Avanti!» in 12 provincie. Secondo notizie raccolte dal Vaini nell'ottobre 1916 era stata internata Maria Goja, segretaria della Camera del Lavoro di Suzzara, e nel dicembre dello stesso anno veniva internato Antonio Vernizzi di Bossolo. Alla fine del gennaio 1918 veniva condannato Ferdinando Grandi, sindaco di Rovigo a 10 mesi di reclusione sotto l'accusa di disfattismo. Secondo altre notizie raccolte dal Colombi la segreteria della C.d.L. di Barletta veniva processata per disfattismo, il dirigente socialista Franco Mariani veniva imputato di diserzione insieme a due operai, tali Giani e Viganò; venivano confinati Gennari, il Segretario della C.d.L. di Verona ed altri; venivano sciolti tutti i circoli socialisti in Sicilia; veniva assassinato dagli agrari il dirigente socialista siciliano Bernardino Verro già dirigente dei fasci siciliani; si procedeva ad arresti in massa di anarchici a Siena ed a Carrara; venivano arrestati e processati i sindacati di Cerignola, di Andria, di Corato e di altre località pugliesi. Queste le notizie raccolte da alcuni storici di parte operaia; ma su tutti i provvedimenti di internamento e confino, di denunce e rinvii a giudizio di quadri del partito e dei sindacati e di semplici militanti operai nell'ultimo periodo della guerra, occorre ancora uno studio tutto da compiere su fonti di archivio dell'amministrazione, della polizia e della giustizia.

La persecuzione dello stato si abbatte anche su alcuni dirigenti maggiori dell'ala sinistra del movimento, ritenuti dalla polizia e dalla magistratura come pericolosi. Ai primi di febbraio 1918 viene arrestato il segretario del Partito Costantino Lazzari per quattro circolari ritenute sovversive: la prima del 12 settembre 1917 invitava i sindaci socialisti, ai quali era diretta, a dare le dimissioni in massa per costringere il governo alla pace prima dell'inverno (fu scarsamente seguita dagli amministratori socialisti sia per le pressioni del governo, sia per la loro mentalità riformista-collaborazionista); la seconda del

25 novembre 1917 era diretta alle C.d.L. e alle Federazioni di mestiere per uno schieramento di opposizione alla guerra contro il collaborazionismo del Segretario Generale della C.G.L. Rigola; la terza del 30 dicembre 1917 era indirizzata ai Segretari provinciali del Partito contro le persecuzioni governative in danno dei militanti operai ed in appoggio alla rivoluzione russa; la quarta del 10 gennaio 1918 era diretta ai Sindaci della Lombardia perché non partecipassero alla manifestazione patriottica indetta per il 20 del mese. Lazzari al processo che fu celebrato il 24 gennaio 1918 giustificò il suo operato « perché gli articoli di Turati, Treves e Rigola, comparsi dopo Caporetto rappresentavano una deviazione delle direttive del Partito in merito alla guerra ». Il Tribunale lo condannò a 2 anni e 11 mesi di reclusione³².

A fine maggio si arresta il direttore dell'« Avanti! », Menotti Serrati, per i fatti di giugno a Torino. In quei mesi era stato arrestato anche il vice-segretario del Partito Arturo Vella.

Accanto ai grossi dirigenti riformisti, spostatisi dopo Caporetto da una posizione centrista ad una apertamente social-sciovinistica, vi era quindi tutta un'ala (che aveva prevalenza nel Partito e che invece era infima minoranza nella C.G.L., nelle cooperative e nelle amministrazioni comunali) che aveva mantenuto inalterata la propria opposizione alla guerra e che rappresentava, anche se in maniera quasi sempre mediata, l'atteggiamento classista della base operaia e contadina. Pure anche questi dirigenti della frazione « centrista » e di quella « rivoluzionaria » non seppero esprimere alcuna concreta direttiva di lotta ed il loro rivoluzionamento fu solo parolaio « massimalismo ». Giustamente osserva lo Spriano: « Nessuna alternativa radicale, nessuna linea diversa si fa luce... che costituisca l'equivalente della parola d'ordine di Lenin di 'lavorare per la sconfitta del proprio governo da parte di ogni proletariato rivoluzionario'... C'è piuttosto uno stato d'animo di sinistra, c'è un astensionismo che presto avrà varie coloriture disfattistiche ». Lenin, in un articolo del gennaio 1916 nella rivista « Der Vorbote », aveva scritto: « La lotta di classe è impossibile senza assestare colpi alla 'propria' borghesia, al 'proprio' governo e, durante la guerra, assestare colpi al proprio governo è tradire lo Stato, è cooperare alla sconfitta del proprio paese. L'unica politica di

³² Ugualmente arrestato e processato insieme a Lazzari è il vicesegretario del Partito Nicola Bombacci che viene condannato a 2 anni e 4 mesi di reclusione. Contro i due il 18 maggio 1918 viene confermata la condanna in appello.

rottura, non a parole, della 'pace civile', di riconoscimento della lotta di classe, è la politica per la quale il proletariato *approfitta* delle difficoltà del proprio governo e della propria borghesia *al fine di abatterli*. Ma non si può ottenere questo, *non si può tendere* a questo senza augurarsi la disfatta del proprio governo, senza cooperare a tale disfatta... *Consolidamento, sviluppo, allargamento, inasprimento delle azioni rivoluzionarie di massa, creazione di organizzazioni illegali*, fuori delle quali non v'è possibilità, neanche nei paesi 'liberi', di dire la verità alle masse popolari ».

Viceversa anche l'ala sinistra socialista italiana non esce dalla linea « centrista » piccolo-borghese dell'astensione dalla guerra più come piattaforma morale-politica di fedeltà ai principi o al massimo come « rovesciamento » proclamato, auspicato e velleitario e quindi in nessun modo preparato. Da ciò ne consegue anche una mancanza di volontà di scissione in seno al partito con l'ala social-sciovinista e social-pacifista. Anzi l'obbiettivo sentimentale dell'unità del partito, che sarà proprio dei maggiori dirigenti (Serrati e Lazzari), impedirà una chiarificazione in questo senso.

La piattaforma estrema di questo sinistrismo confusionario è formulata nel convegno di Firenze (18 novembre 1917) a cui partecipano gli aderenti della « Frazione Intransigente Rivoluzionaria » formata dalle Federazioni provinciali del Partito di Milano, Torino, Firenze, Napoli e da altre minori. In tale convegno si polemizza non solo contro la « destra parlamentare e sindacale, ma contro il segretariato del partito centrista e con punte polemiche anche contro Serrati » (Spriano). La riunione avviene in maniera clandestina per il divieto delle autorità e alla presenza di rappresentanti della Direzione e dell'« Avanti! ». Ne fanno parte tra gli altri Egidio Gennari di Firenze, Spartaco Lavagnini, Caroti di Livorno, l'avv. Mario Troppi di Sulmona, Salvatori di Viareggio, Pietro Rabezzana, Antonio Gramsci ed altri di Torino, Gino Pesci, Germanetto di Cuneo, Bruno Fortichiari e Abeille Zanella di Milano, Nicola Modugno di Bari, Bordiga di Napoli, Mammuccari di Roma. L'ordine del giorno approvato in quella riunione riafferma la fedeltà « alle direttive classiste internazionali di Zimmerwald e di Kiental », deplora e condanna « le manifestazioni di quei compagni e di quelle rappresentanze del partito che dai recenti avvenimenti hanno tratto motivo per aderire alla guerra... prova, oltre che di manifesta incoerenza politica, anche di grave indisciplina contro il pensiero e la maggioranza del partito » e fa appello alla

massa del partito perché respinga « da sé ogni adescamento di ideologie borghesi e tenga fede ai principi socialisti nella irriducibile opposizione alla guerra ». Questo l'ordine del giorno approvato, e nulla di più! Non si tirano le conseguenze dell'indisciplina e dell'imborghesimento di larghi strati dirigenti del Partito e degli organismi di massa per richiedere ed imporre l'espulsione dei social-borghesi; si afferma solo il principio di « avvalersi di ogni ragione di debolezza delle classi capitaliste » senza nulla predisporre per il salto qualitativo della rivoluzione che rimane come un'aspettativa fatale e non come un raggiungibile obiettivo politico attraverso una seria preparazione ed organizzazione³³.

Fino da quel lontano 1917 si palesa in Italia il nullismo del movimento operaio che non saprà trovare la propria linea di azione, stretto e costretto tra un socialismo borghese e un rivoluzionarismo massimalista e parolai. Talché la grande « occasione » che la guerra, come crisi del capitalismo, forniva al proletariato italiano venne lasciata passare senza che nulla fosse elaborato, ed ancor meno tentato.

³³ Ricorda Germanetto la discussione che si svolse in quella riunione: « Bordiga analizzò la situazione in Italia. Constatò la disfatta sul fronte, la disorganizzazione dello stato italiano e terminò con queste parole: ' Bisogna agire. Il proletariato delle fabbriche è stanco. Ma è armato. Noi dobbiamo agire '. Gramsci era dello stesso parere. Serrati, Lazzari e la maggioranza dei presenti si pronunciarono per il mantenimento della vecchia tattica: non aderire né sabotare la guerra ».

II

LA RIVOLUZIONE MANCATA: IL BIENNIO ROSSO (1919-1920). I MOTI PER IL CAROVIVERI — LA LOTTA PER LA TERRA — L'IMPRESA DI FIUME — L'AMMUTINAMENTO DI ANCONA.

Il momento di più alta tensione rivoluzionaria del proletariato italiano negli ultimi cento anni si è avuto nel biennio '19-'20 che passerà alla storia come « il biennio rosso ». Per l'estensione geografica, per le masse che vi parteciparono (dagli operai ai contadini sino a toccare larghi strati di ceto medio e nuclei di soldati) e per la volontà di radicale mutamento che investì tutte le classi, il movimento giunse a tale altezza ed estensione da essere superiore a quello successivo alla seconda guerra imperialista che rimase invece circoscritto al centro-nord della penisola, fu diluito nel più vasto movimento di liberazione nazionale e fu più sfuocato da un punto di vista di classe. Ciò malgrado, nel ripensare al « biennio rosso », oggi la storiografia avanza un interrogativo sulle effettive possibilità rivoluzionarie di quegli anni. Tale dubbio, che getta un'ombra interessata da parte della storiografia revisionista, è motivato dal fatto che in quegli anni « i rivoluzionari » non seppero fare la rivoluzione e i « riformisti » non seppero collaborare con il governo liberale per bloccare successivamente il fascismo. Tale interrogativo viene anche avanzato da uno storico della classe operaia, lo Spriano, il quale giustamente rileva che, malgrado la situazione fosse « obiettivamente » rivoluzionaria, la rivoluzione non avvenne. Tale conclusione ci sembra esatta; ma non fa venir meno la necessità di valutare tale situazione obiettiva che fu apertamente rivoluzionaria e la carenza soggettiva del centro rivoluzionario che ne impedì la maturazione.

Occorre approfondire tale indagine perché la necessità di riaffermare e « dimostrare » come il biennio '19-'20 fu il momento di più alta e matura coscienza di rottura delle masse è dettata dalla esigenza storiografica di erigere una barriera contro il revisionismo che mira a vedere la storia del movimento operaio come una continua evoluzione del proletariato (anche se attraverso scosse e attraverso la parentesi fascista) che si emancipa nel contesto della storia civile borghese. Ora tutto ciò non è, e lo abbiamo cercato di dimostrare nelle pagine passate e lo cercheremo di dimostrare nelle pagine che verranno; ma lo è ancora meno proprio nel « biennio rosso » allorché le masse operaie e contadine posero (anche se in maniera insufficiente e sbagliata) la loro candidatura alla conquista del potere.

Perché di questo allora si trattò. Scriveva Lenin che la situazione è matura per la rivoluzione allorché la classe oppressa acquista tale autonomia e volontà di rottura che è disposta, attraverso larghissimi movimenti di massa, a sacrificare a mezzo dei suoi quadri più coscienti la vita stessa, quando sente che non è più possibile andare avanti come per il passato e, nello stesso tempo, quando la classe dirigente è in preda a tale smarrimento da comprendere che non è più possibile dominare come per l'innanzi. Orbene nell'Italia del '19-'20 la situazione era proprio questa: la grande maggioranza degli operai e dei contadini e larghi strati di ceto medio, terminata la guerra, erano decisi, a costo della vita stessa, a rovesciare lo Stato « liberale » che li dominava, a svellere l'ordine costituito, a mutare tutta la vita civile; e la classe borghese dominante sentiva in modo netto che non aveva più l'egemonia e la direzione dello Stato e che la propria organizzazione attraverso la burocrazia, l'esercito, la polizia e la magistratura non era più funzionale a perpetuare con i metodi sino allora adottati la dittatura capitalista. Ciò è vero per il proletariato poiché ogni sua lotta travalica in quel biennio ogni rivendicazione settoriale ed economicistica per divenire lotta politica « totale »³⁴. Gli operai di

³⁴ Un fatto marginale, di costume, eppure probante della carica rivoluzionaria delle masse nel « biennio » ci è fornito dalle canzoni popolari che accompagnarono la lotta del proletariato nei comizi, negli scioperi, nelle battaglie di strada e nelle sommosse, spesso sotto il crepitio del piombo della polizia. Queste canzoni sono oggi conosciute (divenute di moda tra « gli arrabbiati » della gioventù borghese e gli intellettuali della « fronda soddisfatta » revisionista) e ci vengono traman-

tutta Italia pongono il problema del potere che coinvolge milioni di lavoratori delle fabbriche attraverso la lotta per la costituzione dei « consigli » nuova cellula di un « ordine nuovo », come allora fu detto. I contadini poveri in una lotta « spontanea » (e malgrado e contro la parola d'ordine libresco della « socializzazione » dei dirigenti socialisti) pongono il problema della presa di possesso della terra con le « occupazioni » dalla Sicilia alla Calabria, dalla Puglia al La-

date in versioni « ripulite » e « arrangiate » nella metrica e nella sostanza. Erano invece canzoni di rottura e di rivolta, create dal popolo, che servivano alla lotta e per la lotta. Molto spesso rozze, senza che un intellettuale popolare tentasse di mediarle culturalmente; ma proprio per questo veramente e genuinamente di classe.

Per esempio « Bandiera rossa » veniva in quegli anni gridata per le strade da milioni di lavoratori con le sue vere parole di canto popolare di protesta, e non con le frasi edulcorate che ci hanno tramandato certi cantacronache. « Bandiera rossa », che è la più autenticamente popolare canzone delle classi subalterne italiane, e che verrà poi conosciuta e cantata in tutto il mondo dai militanti del comunismo internazionale, trae origine da una popolarissima sboccata canzone del proletariato lombardo (« Ciapa on sass, pica la porta / O bruta porca, ven giò de bass ») piena di carica sessuale: « Avanti o popolo alla riscossa! / Bandiera rossa, bandiera rossa, bandiera rossa trionferà. / Vogliam le fabbriche, vogliam la terra. / Vogliam la pace, non più la guerra! ».

Il ritmo martellante e incalzante trasferisce la carica sul piano collettivo della volontà rivoluzionaria: « Avanti popolo, tuona il cannone, / Rivoluzione, rivoluzione, rivoluzione vogliam far » a cui segue il ritornello « Viva Lenin; A morte il Re ». Ecco invece come è stata trascritta nella sua versione « letteraria » (da « Canti della Resistenza Italiana, Roma 1960 »):

- 1) « Compagni avanti! alla riscossa / bandiera rossa...
- 2) Degli sfruttati l'immenso schiera / la pura innalzi, rossa bandiera
- 3) Dai campi al mare, dalla miniera / all'officina, chi soffre e spera sia pronto...
- 4) Non più nemici, non più frontiere / sono i confini rosse bandiere...
- 5) Falange audace, cosciente e fiera / dispiega al sole rossa bandiera ».

Ed ecco i ritornelli « ripuliti » nella versione letteraria:

- 1) « Evviva il socialismo, evviva la libertà!
- 2) Il frutto del lavoro a chi lavora andrà!
- 3) Soltanto il socialismo è vera libertà!
- 4) Nel socialismo solo è pace e libertà!
- 5) Evviva il comunismo, viva la libertà! ».

Caso inverso di trasformazione popolare di un testo letterario è « L'Inno dei lavoratori » la cui strofa turatiana « O vivremo del lavoro / o pugnando si morrà », si trasforma nelle bocche dei proletari in lotta nelle parole « Noi vivremo del lavoro, senza papa e senza re », molto meno intellettuali e molto più aggressive, come ci riporta nelle sue memorie il Montagnana.

zio. I braccianti, uniti ai mezzadri e agli affittuari della padana, con in testa quelli emiliani e cremonesi (diretti dai rossi i primi e dai bianchi i secondi) travalicano ogni rivendicazione corporativa per porre il problema dell'« espropriazione » attraverso l'imponibile e la direzione tecnica imposta agli agrari. Malgrado la mancanza di ogni preparazione rivoluzionaria, nell'esercito avvengono numerosi casi di ammutinamento sino all'episodio maggiore dell'insurrezione di Ancona. Gli stessi ceti medi, malgrado la frattura con il movimento operaio del « radioso maggismo », sono nel '19 e per buona parte del '20 in posizione di benevola neutralità verso le classi subalterne e talvolta di aperta rottura verso lo Stato borghese: il movimento per il caro-viveri, malgrado la nessuna direzione, investe tutte le città grandi e piccole della penisola, esautora ogni potere preesistente salvo le Camere del Lavoro (ritenute nuclei di potere delle classi oppresse). Vedremo come il dannunzianesimo ed il fascismo, caratteristici rappresentanti del ceto medio, fossero allora favorevoli alla lotta per il caro-viveri, all'occupazione delle terre ed ai consigli operai, come l'impresa fiumana avesse una componente reazionaria negli alti ufficiali ed una componente rivoluzionaria negli ufficiali subalterni e nei legionari e come l'elemento di punta dell'ammutinamento nell'esercito ad Ancona, Trieste e Brindisi fosse dato dagli « arditi ».

Per quanto riguarda lo smarrimento dei capitalisti, la loro impotenza a perpetuare la dittatura di classe, l'impossibilità a continuare come per l'innanzi, non occorre una lunga analisi, del resto già compiuta ampiamente dalla storiografia borghese. Basterà accennare che tutta la classe politica liberale è in crisi: dal trasformismo giolittiano alla socialdemocrazia turatiana; tutto si tenta e tutto si prova in una palese dimostrazione di impotenza politica: dal vecchio Giolitti al « democratico » meridionale Nitti, al socialpatriota Bonomi, finché la consueta classe liberale si sfaccia per lasciare posto al fascismo della seconda maniera, vivente testimonianza di una crisi organica nel capitalismo.

Ma se nel biennio rosso vi è in Italia una situazione apertamente rivoluzionaria, perché la rivoluzione non avviene? Perché ancora una volta la storia italiana è la storia di una rivoluzione mancata? La risposta ci viene, ora che i nodi dell'insufficienza della borghesia e del movimento operaio italiano vengono al pettine, da tutti gli anteceden-

ti della nostra storia: il proletariato italiano non ha dirigenti, il proletariato italiano non ha il suo partito. La classe operaia, in sessanta anni di storia, aveva preso a prestito dalla borghesia i propri dirigenti, anche di valore, che l'avevano diretta nelle rivendicazioni di categoria nell'ambito del mondo borghese, ma non aveva saputo esprimere dirigenti organici della propria classe, come classe autonoma che ponga la candidatura del potere, cioè come classe rivoluzionaria. Mancando ancora una volta, come all'epoca del Labriola, una saldatura tra socialismo e movimento operaio, « il biennio rosso » è una serie di sommosse spontanee, non dirette, slegate tra loro, ma insieme larghe, decise e radicali. Ancora una volta migliaia e migliaia di proletari rimarranno uccisi sul terreno di una patria matrigna, si scontreranno disarmati contro polizia, esercito, carabinieri e guardie regie e poi, sul finire del '20, contro i fascisti degli agrari: decine di migliaia rimarranno feriti; decine di migliaia saranno imprigionati e centinaia di migliaia saranno negli anni seguenti costretti all'esilio. Il movimento operaio combatterà senza legami con il movimento contadino, e questo batterà la propria strada senza legami con il movimento operaio. Il proletariato rosso sarà diviso e spesso in lotta con il proletariato bianco. Errori fatali spezzeranno ogni possibilità di collegamento tra masse popolari e ceto medio che verrà spinto nelle braccia compiacenti del capitalismo. Per qualche ora, e talvolta per qualche giorno, la borghesia cederà il potere (come nei moti del caro-viveri) al popolo che senza un Centro non saprà come utilizzarlo. I dirigenti socialborghesi non sapendo, come per l'addietro, più frenare le masse, le abbandoneranno a loro stesse, cercando però di impedire una nuova selezione di dirigenti dal basso attraverso un massimalismo che era rivoluzionarismo nelle parole ed impotenza negli atti.

Ripercorriamo le tappe di questa sconfitta per analizzare ad una ad una le deficienze.

L'Italia usciva dalla guerra dissanguata in uomini e mezzi e profondamente sconvolta in tutto il suo tessuto sociale in misura anche più profonda delle altre nazioni europee per i maggiori squilibri, le maggiori debolezze e la minore stabilità che la caratterizzavano all'atto della sua entrata in guerra rispetto alle altre grandi potenze. « L'entità delle spese di guerra che da 2.387 milioni nel '14-'15 crescono nel '17-'18 a 20.612 milioni, si tradusse in un processo inflazionistico di rilevanti dimensioni, che portò il livello generale dei prezzi da 100

nel 1913 a 409 nel '18 » (Romeo). Le grandi beneficiate dalla guerra, per esigenze militari, erano state le industrie siderurgiche e meccaniche che avevano ottenuto profitti altissimi. Si attuarono in tal modo colossali processi di integrazione verticale e orizzontale³⁵. « Ma ancora una volta alle ragioni industriali si sovrapposero quelle borsistiche e finanziarie: sicché tutte le maggiori imprese si lanciarono all'acquisto di azioni di società di ogni genere... creando così dei complessi enormi ed eterogenei, con interessi e caratteristiche tecniche diversissime e talora contrastanti tra di loro » (Romeo). Tutto ciò portò ad una sempre più stretta fusione, anche maggiore a quella già notevole che sussisteva prima della guerra, tra interessi industriali e bancari³⁶.

In tal modo quando, per la conversione dell'industria dalla guerra alla pace, la crisi post-bellica si abbatté sui monopoli italiani, vennero subito coinvolte le banche. La Banca Italiana di Sconto, per i suoi eccezionali impegni verso l'Ansaldo (colpita dalla paralisi produttiva della riconversione bellica), è in grave difficoltà per cui la Banca d'Italia (e cioè i cittadini italiani) deve nel giugno 1921 sovvenzionarla con ben 1.300 milioni. I depositanti, presi dal panico, assaltano gli sportelli finché la Banca Italiana di Sconto è messa in liquidazione ed i suoi creditori (in gran parte piccoli risparmiatori) riescono a recuperare solo il 65%. Nel 1920 la crisi economica si allarga per l'aumento di stocchi di merci invendute, rallenta la domanda dei beni strumentali, si contraggono i traffici, diminuiscono gli utili degli industriali, si decurtano i salari degli operai in mezzo ai fallimenti ed alla disoccupazione. Il Governo dei monopoli cerca il salvataggio dell'industria artificiale e parassitaria del periodo bellico istituendo la tariffa doganale del 1921 che inasprisce il protezionismo e aumenta le voci protette a 953 rispetto alle 472 della vecchia tariffa.

Mirabilmente il Carbone descrive questa congiuntura economica-sociale del dopoguerra: « La guerra aveva investito la fragile attrezzatura

³⁵ L'Ilva che aveva il monopolio della siderurgia si associava e controllava imprese meccaniche e cantieristiche; mentre l'Ansaldo, la Fiat e la Breda, monopoli nel campo della meccanica, si allargavano a imprese minerarie, siderurgiche, idroelettriche, cantieristiche e marittime.

³⁶ « Il quadrumvirato bancario (Banca Commerciale, Credito Italiano, Banco di Roma, Banca Italiana di Sconto) ha acquistato un potere economico e politico... soverchiando gli istituti di emissione nella funzione direttiva del giro creditizio » (Bachi).

zatura dell'economia italiana con la furia di un uragano. Sotto la spinta di una domanda sempre crescente e di prezzi in continua ascesa, l'apparato industriale si era andato impetuosamente e artificiosamente sviluppando; interi settori (come quello chimico e quello elettrico) erano stati quasi improvvisati dal nulla, altri (come quello meccanico e siderurgico) si erano smisuratamente dilatati. Lo Stato aveva messo a disposizione del capitale privato tutta una legislazione di protezione e di privilegio, coartando la mano d'opera (mobilitazione industriale), assegnando materie prime a prezzi di calmiera, assicurando profitti, privative e immunità, purché una produzione sempre crescente fosse assicurata. Attraverso l'economia di guerra i grandi trust (Ilva, Ansaldo, Montecatini, Fiat, ecc.) hanno intrecciato i più stretti legami con lo Stato, con le commesse affidate dallo Stato, con le esenzioni fiscali e i premi di produzione, le privative e le sovvenzioni: si avvia quella compenetrazione tra capitale finanziario e stato italiano che sarà uno dei fattori determinanti la crisi del dopoguerra e una delle molle più potenti del fascismo è della politica del fascismo ».

« Per procurarsi i mezzi finanziari necessari alle sempre crescenti e improrogabili necessità della guerra, lo stato italiano aveva contratto all'estero, tra il 1916 e il 1918, debiti per circa 20 miliardi di lire-oro prebelliche, cifra pari all'ammontare dell'intero reddito nazionale per un anno. Altri 46 miliardi (e cioè più del reddito nazionale prodotto dagli italiani in 2 anni di lavoro) si dovettero prelevare all'interno, sottraendoli alle risorse della economia nazionale. Il resto fece l'inflazione. Quando l'Italia uscì dal conflitto restava ancora da pagare un conto di oltre 40 miliardi di spese di guerra rimaste scoperte... *Chi dovrà pagare il conto della guerra?*... Sulla scorta di questi dati, il grande movimento di rivendicazioni e di scioperi che solleva le masse subito dopo la fine della guerra e che sostiene e dà forza a tutto il generale movimento rivoluzionario appare poggiato su una base reale, tutt'altro che psicologica. Anche taluni degli aspetti più propriamente politici e il complesso dei più accesi sentimenti e delle passioni che hanno accompagnato scioperi e rivendicazioni, la condanna della guerra, la lotta con quei gruppi e quelle classi sociali che hanno scatenato la guerra e che dalla guerra hanno profitto, l'entusiasmo e la solidarietà per gli eroi della Rivoluzione d'ottobre che hanno saputo sconfiggere le forze della guerra, traggono proprio di qui la loro base immediata e materiale ».

Il rialzo dei prezzi internazionali (fino alla metà del 1920) e la sva-